il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 8 - 21 aprile 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

MANIFESTO INTERNAZIONALE

INTERNAZIONALISMO PROLETARIO LOTTA INDIPENDENTE DI CLASSE PAROLE D'ORDINE DEL 1° MAGGIO

PROLETARI!

Sono passati novant'anni da quando, in ricordo dei martiri di Chicago caduti sul fronte della lotta per la giornata delle otto ore, il movimento operaio faceva del 1° Maggio la giornata internazionale di solidarietà di tutti i lavoratori.

Da quei tempi lontani, la tecnica applicata alla grande industria capitalistica ha celebrato fantastici progressi, le forze produttive sociali si sono enormemente sviluppate e potenziate, l'intero pianeta è stato aperto al godimento di quelli che la società borghese vanta come i suoi grandiosi benefici. Ma, per la classe operaia, il trionfo incontrastato della civiltà del capitale tutto ha voluto dire fuorché libertà dalla fatica, dalla paura e dal bisogno.

Sono passati novant'anni. Ma, per milioni e milioni di proletari, le otto ore continuano a rappresentare un traguardo remoto; per altrettanti continuano a costituire un limite al *disotto del quale si direbbe che una legge feroce impedisca di scendere*.

Novant'anni: ma, dove è stata ridotta a meno di otto ore (conquista che ha costato dure lotte, ed altre ne esige e ne esigerà per conservarla), *la giornata lavorativa si consuma all'insegna di un'intensità del lavoro enormemente aumentata, dunque di un logorio fisico e psichico sempre crescente.*

Novant'anni: ma, negli stessi paesi capitalistici avanzati, la insufficienza del salario o la precarietà delle condizoni generali di vita costringono milioni e milioni di famiglie operaie a cercare nelle ore extra, nel lavoro nero, nel doppio lavoro, una soluzione immediata al problema angoscioso di sbarcare il lunario.

Sono passati novant'anni, e l'esercito immenso dei lavoratori ha ottenuto lottando il d i r i t t o a godere di una quota crescente — ma pur sempre infinitesima — del cumulo di « beni » e « servizi » della cui mole e varietà va tanto orgogliosa la classe dominante borghese.

Ma questo diritto è stato pagato con la r e a l t à sempre ricorrente di quelle forme di epidemia sociale che si chiamano crisi, e nel cui vortice — come previsto scientificamente dal marxismo — tutto ciò che sembrava o era proclamato sicuro diventa a l e a t o r i o, tutto ciò che sembrava o era proclamato tangibile v a i n f u m o: al « posto di lavoro » assicurato subentra la disoccupazione parziale o totale, temporanea o permanente; ai « redditi » garantiti subentrano salari incerti e sempre più in ritardo sul costo della vita in irrefrenabile aumento.

E poiché, come scriveva oltre un secolo fa il M a n i f e s t o d e i C o m u n i s t i e come ne dà ancora una volta la conferma il quadro internazionale sul cui sfondo si celebra il 1° Maggio 1979, per uscire dalla crisi la borghesia non conosce che il mezzo di « distruggere, per un verso, una grande quantità di forze produttive » e, « per l'altro, di conquistare nuovi mercati e sfruttare più intensamente i mercati esistenti »; poiché, così facendo, essa « prepara crisi ogni volta più estese e più violente e riduce i mezzi per prevenirle », la classe operaia di tutti i paesi ha pagato questi novant'anni di incerti « diritti acquisiti » con il cataclisma di due orrende carneficine mondiali, di una serie interminabile di guerre locali, e della minaccia incombente di nuovi e più atroci conflitti futuri.

PROLETARI!

Smentita dalla dura lezione dei f a t t i, l'ideologia menzognera della benefica marcia del progresso capitalistico trascina nella sua bancarotta l'ideologia parallela del riformismo e gradualismo operaio.

Nella sua versione tradizionale, quella socialdemocratica, esso insegnava ai proletari che, nella loro lotta di emancipazione contro il capitale, essi non avevano bisogno di distruggere lo Stato borghese, avevano soltanto da riformarlo attraverso un'opera paziente di conquista di posizioni gradualmente avanzate entro « il sistema ».

Nella sua versione più moderna, quella contrabbandata come « comunista » dai partiti di filiazione staliniana (anche se in vena di sconfessione delle proprie origini), esso non si limita a presentare il socialismo come il prodotto di un'estensione progressiva dei diritti e degli istituti democratici, ma insegna ai proletari che la loro emancipazione ha cessato d'essere « un problema sociale che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna », ed è divenuta, come gli Statuti della I Internazionale negavano che potesse mai divenire, un problema « locale e nazionale », da risolvere paese per paese, nel rispetto di una gelosa indipendenza reciproca.

***In entrambe le versioni, pretenderebbe di in*chiodare la classe operaia al destino riservatole in quella stessa società di cui, secondo il socialismo scientifico di Marx e di Engels, i proletari sono chiamati dalla storia ad essere per sempre i b e c c h i n i. Vorrebbe trasformare la sola classe « che non ha nulla da perdere, nella rivoluzione comunista, fuorché le sue catene, e ha tutto un mondo da guadagnare », in schiava r a s s e g n a t a del modo di produzione esistente: timorosa di dio, osservante della legge, sottomessa alla patria.**

PROLETARI!

L'invito alla solidarietà nazionale lanciato in coro dai partiti e dai sindacati falsamente operai, in tempo di pace, è il preludio alla mobilitazione nel segno della solidaretà nazionale i n t e m p o d i g u e r r a.

La parola d'ordine dei sacrifici, delle lotte responsabili, dei civili confronti, significa disarmo della vostra classe nella sola guerra che abbiate ragione di combattere: quella c o n t r o i l c a p i t a l e.

Il richiamo all'osservanza delle regole del gioco democratico equivale alla dichiarazione preventiva di rinuncia all'unica via tracciata dalla storia come ponte di passaggio obbligato verso la società senza classi, verso il comunismo: l a r i v o l u z i o n e e l a d i t t a t u r a p r o l e t a r i a sotto la guida del partito rivoluzionario di classe.

L'abbandono di questo obiettivo, che non ha né può avere punti di contatto con quelli propri dell'ideologia democratica; l'abbandono dei metodi che la lotta per raggiungerlo necessariamente impone, e che sono per definizione antitetici a quelli legalitari, pacifisti e conciliatori del riformismo; l'abbandono dell'indipendenza politica ed organizzativa che sola permette ai proletari di « agire come classe nella loro lotta contro il potere unificato delle classi possidenti »; l'abbandono dell'internazionalismo proletario a favore di uno squallido localismo e perfino nazionalismo borghese; tutto questo può solo rendervi inermi, disuniti, privi di guida, nella stessa guerriglia di resistenza contro il capitale: vi lega le mani in vista non solo dell'assalto rivoluzionario di d o m a n i, ma della difesa elementare del pane e del lavoro o g g i.

1° Maggio 1979. Gli impiccati di Chicago e, con loro, gli anonimi protagonisti di un secolo e mezzo di martirologio proletario in tutti i paesi, chiedono d'essere commemorati in un unico modo:

Riprendendo la strada della lotta indipendente di classe!

Per la rivoluzione e la dittatura del proletariato!

Per il comunismo!

La rivoluzione mondiale non passa per «l'Europa dei lavoratori»

E' fin troppo facile criticare le pretese degli Stati borghesi di realizzare finalmente l'Europa Unita e mostrare il reale contenuto di questa « unificazione ». Perfino il PCF è stato capace di riesumare un testo di Lenin che dimostra come dal 1915 la parola d'ordine degli « Stati Uniti d'Europa » sia irrealizzabile **o** reazionaria. **Chiunque può denunciare l'« Europa germano-americana » o l'« Europa del capitale » e dire che cosa si nasconde dietro questi tentativi « comunitari » delle borghesie europee: le vecchie potenze imperialiste, respinte in secondo piano dai giovani imperialismi più dinamici e di dimensioni più consistenti, cercano così di ritrovare un posto che hanno perduto in seguito a due guerre imperialistiche e alla scomparsa dei loro imperi coloniali.**

E' fin troppo facile mostrare il carattere contraddittorio di queste velleità di unione: le borghesie europee tentano di *unirsi* per resistere alle superpotenze e alla crisi che le minaccia, ma, al tempo stesso, ognuna tenta di scaricare *sulle altre* gli effetti della dominazione americana e le conseguenze della crisi. Esse vorrebbero unirsi per potere, insieme, *tenere testa* agli USA, ma non possono unirsi se non con la benedizione e *sotto il bastone* del gendarme del mondo. Questa contraddizione è insita nel capitalismo con i suoi mutevoli rapporti di forza e, come tutte le sue contraddizioni, non potrà risolversi che con la *violenza*, se necessario con la guerra, poiché, come diceva Lenin, « per misurare la forza reale di uno Stato capitalista non c'è e non può esserci altro mezzo che la guerra ».

In conclusione, chiunque può denunciare gli inevitabili risultati della concentrazione e della centralizzazione crescenti del capitale europeo, e della sua centralizzazione politica, che ne è insieme una manifestazione e uno strumento. In effetti, invece di sopprimere l'anarchia del capitalismo, la sua unificazione *l'accentua*; invece di ridurre le esigenze della redditività, essa le *accresce*; invece di sopprimere l'ineguaglianza di sviluppo fra paesi e regioni, *l'approfondisce*; invece di diminuire lo sfruttamento, la miseria e l'oppressione, *li aumenta*; invece di attenuare i conflitti sociali di ogni sorta, ineluttabilmente *li esaspera*.

I rivoluzionari non se ne stupiscono né se ne lamentano: da decenni hanno preannunciato agli operai l'aggravamento generale delle loro condizioni di vita e la necessità di riprendere la lotta di classe. I pompieri sociali, invece, si precipitano con tutto il loro armamentario di estintori per impedire agli operai di ritrovare attraverso l'esasperazione degli antagonismi sociali la loro via, il loro programma e i loro metodi di classe.

Una delle false soluzioni che gli opportunisti presentano alla classe operaia — come fanno soprattutto, e per ovvie ragioni, in Francia, ma il fenomeno è generale — per distoglierla dai suoi veri obiettivi è, in opposizione all'« Europa dei monopoli », l'*Europa dei popoli* o, in opposizione all'« Europa del capitale », l'*Europa dei lavoratori*. Le presentano, in sostanza, il miraggio di una società capitalistica armoniosa e democratica, senza antagonismi né oppressione, levatasi all'altezza di un sistema continentale e addirittura mondiale.

In ogni paese, la visione democratica piccolo-borghese oppone al *capitalismo reale*, orribile com'è, un *capitalismo immaginario*, suscettibile di realizzare il « bene di tutti ». Essa pretende che basterebbe una buona costituzione democratica per mettere le leggi della produzione capitalistica, le leggi del lavoro salariato e del mercato, le leggi dell'accumulazione del capitale, al servizio dell'« interesse generale ». Vorrebbe far credere che l'imperialismo non sia che *una* politica del capitalismo fra le altre, e che invece di questa politica, dura o cattiva, se ne potrebbe applicare un'altra, gentile o buona. Rifiuta di vedere *nel capitalismo stesso* l'origine dello sfruttamento e dell'oppressione crescenti, ricercandola invece nei suoi « eccessi » o « abusi ». Riduce gli antagonismi sociali e la lotta di classe all'opposizione tra « tutti noi » e i « monopoli ». E, allo stesso modo, oppone « *all'Europa dell'austerità, della crisi, dell'autoritarismo, della sottomissione e della dipendenza* (...) *l'alternativa di una Europa dei popoli, rispettosa delle identità nazionali, l'alternativa di un'Europa di progresso sociale, di democrazia, d'indipendenza e di pace, di cooperazione, un'Europa dei lavoratori* ».[1]

Il guaio, in questa « alternativa », è d'essere puramente immaginaria, poiché non tocca, né vuol toccare e neppure si darebbe gli strumenti per toccare *le basi* del capitalismo. E' così vero, questo, che uno degli obiettivi perseguiti ad esempio dal PCF nella sua ricerca di « alternative » è di « *ristabilire il valore*

1) *Europe, la France en jeu*, opera collettiva pubblicata dalle « Editions sociales » Parigi, 1979, p. 176.

(*continua a pag.* 5)

La caccia alle streghe dell'«autonomia» mostra il vero volto della democrazia borghese

L'operazione giudiziaria contro i principali esponenti e teorici di « autonomia operaia » merita alcune considerazioni indipendenti dalla valutazione immediata dell'episodio.

Per trovare qualche cosa di paragonabile, nella storia della forma democratica di governo in Italia, bisogna andare molto indietro nel tempo, quando anche un Turati poteva essere accusato di professare ideologia sovversiva ed essere considerato, « quindi », un organizzatore di rivolte popolari. Questo ,al di fuori di ogni paragone fra i personaggi di oggi e quelli di oltre 70 anni fa, la dice lunga circa lo svolgersi « progressivo » della democrazia.

Sono dunque possibili ancora oggi i processi alle « idee »? Ad una simile eventualità si ribellano frotte di intellettuali. Si raccolgono firme e dichiarazioni contro una tale infamia. Ci si riduce a chiedere che i rivoluzionari siano condannati quando è dimostrato che non solo pensano, ma agiscono contro il sistema sociale attuale. E accanto a questa ipocrisia democratica controrivoluzionaria si pone chi ritiene che tutto ciò è utilissimo, anzi indispensabile alla rivoluzione, che ha come obiettivo intermedio irrinunciabile, anzi come condizione, la tolleranza democratica verso gli « enunciatori » delle idee rivoluzionarie: se il regime toglie loro la parola, il « lievito » della rivoluzione non potrebbe svolgere il suo effetto.

Per prima cosa va detto a chi crede di difendere così gli accusati da pure e semplici invenzioni o illazioni gratuite che è proprio questo metodo politico che va respinto decisamente. E' vero che ogni rivoluzionario non deve esitare ad utilizzare le norme del diritto dell'avversario, se gli tornano di una qualche utilità, per scamparla. Così è sempre stato. Ma *mai* potrà accettare la « difesa » basata sulla separazione netta fra ciò che la teoria sostiene e propugna e ciò che immediatamente è possibile fare. Il punto di vista rivoluzionario esclude il « dualismo » fra il « mondo delle idee » e quello delle azioni, né fa affidamento sul fatto che il diritto borghese ci creda oltre le vuote proclamazioni di comodo, e afferma esplicitamente di possedere un *programma* da attuare nella misura in cui le *condizioni reali* e non le norme giuridiche lo permettano. Non solo. E' un dato in sé positivo che la classe nemica congiunga l'intenzione con il fatto rivoluzionario: essa *ha già* giudicato la rivoluzione ed è per questa ragione che, abilmente, *la isola*, nel suo

(*continua a pag.* 2)

CONFERENZE PUBBLICHE

sul tema:

PROLETARIATO E GUERRA IMPERIALISTICA

FORLI':
Venerdì **27** Aprile - ore 20.30 - Sala Albertini, Piazza Saffi.

CARRARA:
Sabato **5** Maggio - ore 17 - Sala di rappresentanza del Comune, Piazza 2 giugno.

MILANO:
Domenica **6** Maggio - ore 10 - Palazzina Liberty, Piazza Marinai d'Italia.

DA PAGINA UNO

La caccia alle streghe dell'«autonomia»

diritto ingannevole, dalla sua necessaria attuazione. Il suo ideale proclamato è che tutti ne parlino e che nessuno la compia. Il tribunale della controrivoluzione è già passato al di fuori delle aule dei vari procuratori e pubblici ministeri. Si tratta di imparare a leggere il suo operato.

Ogni difesa va utilizzata per scagionare gli accusati. Ma la lotta affinché il diritto mantenga quella falsa separazione è una lotta non rivoluzionaria, conservatrice, soprattutto se si comprende la tendenza dello Stato moderno di calpestarla ad ogni passo. Questo fatto agitatorio e di propaganda antidemocratica si perde completamente se si insegue il dilemma interno al sistema di dominio fra democratici e autoritari.

Le valutazioni dei magistrati e del partito « colpevolista » (senza la minima prova, è chiaro) non vanno giudicate alla luce di perversità individuali o di « assurdità giuridiche » che si tratta di mostrare come tali, oppure di scoperti calcoli elettorali, ma alla luce del laborioso adeguarsi di tutta la macchina giuridica e poliziesca agli interessi dominanti mutevoli. Questo spiega il vasto terreno preparatorio e l'opera di « fiancheggiamento » che i solerti giudici hanno trovato. E' un atto *politico* all'interno di un processo storico in atto. Lo stesso processo che ha determinato quello che si è chiamato « riflusso », il ritorno improvviso alla luce, sorprendente, della reazione che sta nell'ombra, collegato al crollo delle illusioni diffuse in passato a piene mani, le illusioni, appunto, democratiche, di civile progresso, delle riforme sociali, delle « rivoluzioni » tutte speciali, fatte « a misura d'uomo ».

Il fatto è tanto oggettivo che investe lo stesso riformismo in fase di ridimensionamento, pronto ad approvare quelle iniziative che, alla fine, gli toglieranno il terreno di sotto i piedi. Almeno lo toglieranno alla sua versione « operaia ». E' lui il primo che applaude allo Stato forte, che applica le leggi che inaugurano anche in Italia la caccia ai sovversivi nei posti pubblici, che mette in rilievo come la classe lavoratrice non c'entri per nulla, essendo tutta famiglia e lavoro. Gli aperti reazionari già dicono: se non hanno commesso il fatto, che siano assolti, ma in cattedra mai più.

Il riformismo, per sopravvivere in questi tempi duri, ha bisogno di atti che isolino quelli che stanno alla sua sinistra, ha bisogno di una lotta, su tutti i fronti, contro l'ideologia antiriformistica o contro tutte quelle tendenze che non riesce più a incanalare in sé. Ma d'altra parte questa sua situazione difficile lo rende anche meno indispensabile per i tutori dell'ordine che devono aiutarsi anche con altri mezzi. In questo quadro, il *test* dei giudici padovani rischia sì di fare di Negri e soci delle figure superiori a quel che sono, ma trova una spiegazione razionale. E' un nuovo importante precedente nella lotta della giustizia borghese, in preparazione di battaglie future. La dimostrazione che dietro i fatti ci sono ben precise teorie e ideologie. L'indicazione dove, oggi, queste si fabbricano. Il borghese separa il fatto dalla « idea », ma alla fine crede che sia questa a produrre il bene e il male. E procede. Taglia le teste.

★ ★ ★

Ha quindi ragione Franco Piperno a fare appello ai democratici? Egli è coerente col suo punto di vista. Ma così mostra tutti i limiti dell'« autonomia operaia ».

Quando egli fa appello ad uomini come Terracini, Pannella, Lombardi, Bocca (!), mostra non solo la sua cecità, ma l'illusione politica del « movimento ». Non si tratta di una necessità giuridica, ma di una scelta politica. All'attacco alle regole della democrazia egli risponde con il ricatto democratico: se voi condannate chi attua la strategia del movimento di massa aperto e pubblico, chi vi salverà da quello clandestino? La « verifica empirica » della strategia da usare appare così strettamente dipendente dalla decisione del giudice: se egli assolve il movimento aperto e pubblico, questa sarà la scelta del movimento! Se lo condanna, il movimento si darà — nonostante i buoni consigli di Piperno — alla via della clandestinità.

In realtà questa preoccupazione è quella delle due correnti dei tutori dell'ordine, divisi tra quelli che sostengono essere oggi ancora comodo avere di fronte la protesta aperta e pubblica da colpire, minacciare ed assorbire democraticamente e quelli che ritengono invece sia il caso di dare un supplemento di accuse e galera preventive, per prepararsi a far fronte ai movimenti sociali senza l'apporto del cuscinetto democratico. Sono queste le due tendenze fondamentali nella linea della giustizia, in corrispondenza con l'evolvere delle situazioni.

E' persino impressionante vedere come Piperno ricopia tale e quale il dilemma: « *Annientare sotto le accuse più gravi previste dal nostro codice un intero ceto politico vuol dire passare da una società conflittuale, tutta tesa ad assorbire e mediare i fattori perturbativi, ad una società organica, regolata dall'alto, che tende a spingere e distruggere sul terreno militare gli elementi di squilibrio sociale. Ad una logica politica si sostituisce apertamente una logica di guerra* » (lettera a « l'Espresso », 15 aprile).

Qui la scelta è chiara e netta! Per i teorici dell'« autonomia » una condizione della attività politica è l'esistenza della società « conflittuale », vulgo la democrazia. Il fascismo è escluso a priori dal novero delle società in cui ci si può venire disgraziatamente a trovare.

Questo spiega molte cose, oltre all'inevitabile appello alle coscienze democratiche. E' la « logica del '68 », che sta al fondo anche della scelta dell'altro corno del dilemma (il terrorismo), quando la « conflittualità » anziché dimostrarsi il terreno delle conquiste rivoluzionarie si dimostra il campo difficile di una lotta minima per strappare al riformismo la sua influenza sulla classe operaia. E' un lavoro troppo lungo!

Ebbene, di fronte a questo attacco aperto dello Stato borghese contro gli « enunciatori » delle idee rivoluzionarie, premessa per l'attacco concentrico contro ogni organizzazione non conservatrice, il problema prioritario è di « isolare » il nemico: lo Stato e la sua giustizia, democratica o meno. Suoi puntelli, allo stesso titolo, sono i PM tipo Calogero e i democratici tipo Valiani, che hanno una versione « rigida » dell'applicazione della legge. Ma anche i Terracini. Sono tutti uniti dietro al principio: « lo Stato si deve difendere ».

E' giusto che sia così. Rivoluzionari si diventa riconoscendoli tutti come strumenti della conservazione borghese. Dopo di che ogni tipo di protesta e di solidarietà con i colpiti è sacrosanta.

Kommunistisches Programm
nr. 21 - Marzo 1979

— **Die Laufbahn des Weltimperialismus. Die Offensive des Kapitals gegen die Arbeiterklasse**
— **Der Terrorismus und der schwierige Weg der allgemeinen Wiederaufnahme des Klassenkampfes**
— **Nicaragua: Lehren eines niedergeschlagenen Aufstands**
— **Die Ergebnisse der imperialistischen Herrschaft im Iran (2. Teil)**

LA GRANDE ABBUFFATA ELETTORALE

Quando vide la luce, l'articolo di fondo del numero scorso ignorava (benché ne esistessero già i sintomi) che Santa Democrazia avrebbe regalato ai cittadini liberi ed eguali della Repubblica non una ma due *consultazioni delle loro teste nel giro di quindici giorni: una grande abbuffata come a memoria d'uomo non se ne erano mai conosciute e, come tale, degna delle carnevalesche tradizioni della Penisola.*

La meccanica dei rapporti sociali e politici nella società borghese vuole che più il linguaggio delle cose si fa duro (almeno per i lavoratori), più debba farsi dolce e carezzevole il linguaggio delle illusioni: ed è certo che, a bilancio elettorale concluso, apparirà chiaro come il sole che qui da noi, fra avvisaglie di elezioni, comizi elettorali e corsa alle duplici urne, un intero semestre di crisi economica sociale e politica mondiale sarà trascorso in una quiete, quasi diremmo in una beatitudine *oltremodo* produttiva *per le aziende private e pubbliche e per l'azienda nazionale nel suo insieme, malgrado i brontolii lontani di cannonate imperialistiche e gli scoppi vicini di collera proletaria; quiete e beatitudine del tutto sintonizzate con le messe e i salmi e i servizi liturgici di cui Papa Wojtila quotidianamente allieta, a guisa di antipasto o di dessert, le mense degli amatissimi figli e fratelli di Roma e del mondo.*

Che scorpacciata di illusioni, in effetti, quella che avrà per tema, da un lato, un'Italia rimessa a nuovo come la promettono tutti quanti i partiti in nobile e pacifica gara, dall'altro un'Europa unita a colpi di sedute di nuovissimi consensi di saggi e valentuomini, la prima e la seconda stillanti carità cristiana ad un polo e misericordia laica (con relative marce ed inni alla fratellanza universale) al polo opposto! Affinché il lauto pasto venga pregustato in pace, sapientemente centellinato durante la fatidica quindicina, felicemente digerita con sonnellino annesso a levar delle mense, la Trinità Sindacale si dà un codice di buon comportamento e ne fa il pilastro di una concordia nazionale scucitasi a livello di manovra parlamentare ma splendidamente ricucita a livello di produzione nazionale (sentite come, nelle fabbriche, le catene di montaggio filano via lisce? si direbbe che viaggino sul velluto); i grandi Partiti danno veste nuova ad antichi e logori programmi di quaresima volontaria e collettiva, e badano ad accordare i pifferi e i tamburi, ma soprattutto i tromboni, delle loro orchestre; i piccoli partiti e i microscopici gruppi aspiranti a seggi deputateschi o senatoriali interrogano gli oroscopi sulla possibilità di raccattare quanto meno le briciole della gigantesca imbandigione, mentre S.E. il ministro del bilancio tuona contro le pretese invereconde del lavoro in materia di salario senza timore che qualcuno elevi — non sia mai — la più timida protesta.

Felici tempi che non dovrebbero finire mai. Costano, si dice, parecchi miliardi; ma rendono, in pace sociale, all'interesse composto. Al riparo dei fumi d'incenso della retorica da comizio, nutrendosi dell'abbuffata generale e, al contempo, nutrendola, magistratura e polizia lavorano. Avevamo appena finito di ricordarlo ai proletari perché traessero dalla lezione dei fatti una ragione di più per disertare le urne, che già la grancassa dell'antiterrorismo veniva ad aggiungere le proprie note di minaccia a quelle, tutte carezze e strusciatine, del Liscio Elettorale. In panni civili anziché sacerdotali, San Leo Valiani impartisce una benedizione che, per riguardo a S.S., non si vuole apostolica alle robuste schiere dei paladini della democrazia e dei suoi intramontabili valori. In borsa, la lira, se proprio non sale, almeno non perde quota. Benedetta sii tu, madonna scheda...

Vita di partito

INTERVENTI

Milano. In occasione dello sciopero del 28-3 la sezione locale ha diffuso un volantino in cui si riprendono le critiche alla piattaforma dei metalmeccanici contenute nell'« inserto » sulle scadenze contrattuali allegato al primo numero di questo anno, mettendo in luce come la politica sindacale subordini la difesa degli interessi operai all'economia nazionale e usi gli stessi scioperi — annunciati sempre con settimane di anticipo — come mezzo di pressione sul governo e le famose « controparti », e non come arma di lotta dei proletari. Oltre a rilanciare gli obiettivi e i metodi di lotta di classe da noi agitati continuamente, vi si richiama la formidabile fiammata proletaria dei siderurgici francesi, del pubblico impiego in Inghilterra, dei minatori americani per ribadire la solidarietà di classe al di sopra non solo delle categorie ma degli stessi confini nazionali, e si rimette all'ordine del giorno la necessità urgente per i proletari di organizzare le proprie lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro contro il sabotaggio organizzato dalle centrali confederali e dai partiti opportunisti.

Napoli. Ai primi di marzo, dopo le note irruzioni poliziesche e Radio Proletaria e in ambienti di estrema sinistra, sono state tenute dai diversi raggruppamenti politici diverse assemblee nelle quali più o meno genericamente si prendeva posizione contro la repressione statale. Dopo aver ricordato che le azioni repressive anche locali da parte degli organi statali, rispondono alle esigenze di conservazione del dominio borghese sulla società e di preventiva intimidazione nei confronti di tutte quelle frange di proletari che si ribellano al progressivo peggioramento delle condizioni di esistenza, la nostra sezione locale in un volantino diffuso ad una di queste assemblee denuncia fermamente la blindatura della democrazia da una parte e l'appoggio dei partiti e dei sindacati « operai » dall'altra, come pure la velleitaria e rovinosa prospettiva di una risposta, *oggi*, sullo stesso piano dell'attacco statale. Compito dei rivoluzionari è di affiancare a questa denuncia, e alla solidarietà attiva verso le vittime della repressione, il lavoro tenace e costante di chiarificazione, di propaganda, di intervento attivo, allo scopo di contribuire alla formazione di un fronte di classe decisamente anticapitalistico e quindi antidemocratico.

RIUNIONI

Catania. Tra le diverse riunioni tenute nell'ultimo periodo segnaliamo in particolare i temi: Iran e « rivoluzione alla cosacca »; Terrorismo e lotta di classe; Bilancio critico della lotta degli ospedalieri e delle posizioni dei sindacati, dei partiti e dei gruppi « di sinistra ». Una serie di riunioni è stata dedicata al tema del Partito, in vista di una prossima conferenza pubblica, con particolare attenzione al problema del « partito combattente » riaffermando da una parte le posizioni ortodossamente marxiste sul partito come « stato maggiore della rivoluzione » e criticando fermamente, dall'altra, l'illusione della velleitaria « minoranza organizzata » scuotitrice delle masse. Altre riunioni si stanno svolgendo sulla questione dell'Africa basandosi sugli studi finora apparsi nella nostra rivista teorica « programme communiste ». Una riuscita riunione ha avuto per tema: *Situazione internazionale in rapporto alla nostra piattaforma di partito.* Gli aspetti toccati sono stati molti ed è difficile sintetizzarli in una breve nota. Si è comunque rilevato come i diversi contrasti interimperialistici che di volta in volta hanno visto cambiare i « protagonisti » ma non le contraddizioni di fondo (dalla spartizione del mondo a secondo macello concluso e dalla guerra fredda alla convivenza pacifica e al condominio americano-russo, dalle crisi monetarie alle crisi di produzione, dai conflitti locali ai conflitti in aree in cui vengono coinvolti sempre più strettamente sia i paesi « subordinati » sia le grandi potenze, dalla dipendenza americana dei paesi europei e del Giappone appena usciti dalla guerra alla concorrenza sfrenata sul piano commerciale e finanziario), siano determinati dalla « logica » dello sviluppo capitalistico e imperialistico in tutti i paesi, compresi quelli cosiddetti « socialisti ». Gli stessi ultimi avvenimenti in Iran, in Cambogia, Vietnam e Cina, nell'Africa intera e nel Medio Oriente non segnano una svolta imprevista, ma sono la diretta conseguenza di quello sviluppo. Nella riunione si è ribadito che solo con l'uso corretto dell'analisi marxista e dei criteri di interpretazione dei fenomeni storici e sociali derivati dal saldo possesso della teoria si può *leggere* in anticipo lo sviluppo della storia, e si è ricordato che, su quelle basi, il nostro partito fin dal 1945 aveva anticipato il corso storico dell'imperialismo nel secondo dopoguerra e dall'originaria « Piattaforma di partito » alle « Prospettive del dopoguerra » e alle « Tesi caratteristiche » del 1951 ha potuto trarre il filo conduttore delle analisi successive. Già allora leggevamo nel futuro delle democrazie « vittoriose » la loro « fascistizzazione », come nel futuro dello sviluppo economico le contraddizioni di fondo che portano ineluttabilmente gli Stati borghesi al terzo conflitto mondiale. E' perciò che da quel momento il nostro pur piccolo partito si prepara non solo teoricamente ma anche praticamente, e a stretto contatto con la classe operaia, ai grandi compiti del futuro rivoluzionario.

San Donà di Piave. Un ciclo di riunioni dedicate al Corso dell'imperialismo mondiale e a Rivoluzione e controrivoluzione in Russia, è stato svolto in modo approfondito e dettagliato. Le prime, partendo da « Le prospettive del dopoguerra », ripercorrevano tutto il trentennio di sviluppo post-bellico fino all'analisi degli ultimi avvenimenti e concludevano col ribadimento della nostra prospettiva: guerra o rivoluzione. Le seconde condensavano i grandi temi della vittoria rivoluzionaria d'Ottobre '17, dell'instaurazione della dittatura proletaria, del comunismo di guerra e della guerra civile fino alla NEP. Venivano inoltre approfonditi in particolare il « comunismo di guerra » e le « lezioni delle controrivoluzioni ». Altre riunioni sono state dedicate agli « Elementi dell'economia marxista », a « Partito e classe » e ad altri testi fondamentali di partito.

Una riuscita riunione pubblica, che ha visto la partecipazione di un folto gruppo di giovani, tenuta il 31 marzo scorso, prendendo lo spunto dai mille licenziamenti della Papa, metteva in evidenza come analoghi provvedimenti colpiscono un gran numero di lavoratori in tutti i paesi capitalistici. Tutte le borghesie tendono a far gravare sui più vasti strati della classe lavoratrice il peso di una crisi destinata ad approfondirsi. Di qui la necessità di una risposta *di classe* organizzata e della preparazione rivoluzionaria.

Campania. Nelle sezioni di Napoli e Torre Annunziata si sono tenute riunioni di carattere teorico e politico su temi di estrema attualità: Iran, Cina, Vietnam e questione dei paesi « socialisti », basandosi su materiali di partito sul tema delle doppie rivoluzioni e approfondendo la questione del « socialismo in un solo paese » e, di contro, gli elementi caratteristici del modo di produzione socialista sulla base dei testi di Marx-Engels-Lenin. Sono stati poi commentati alcuni lavori di partito apparsi in lingua francese come l'opuscolo su Auschwitz e la questione ebraica, lo studio sull'Idolo della competitività e sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, e alcuni articoli sulla politica dell'opportunismo, Su questi temi sono state tenute riunioni anche a Ariano Irpino e a Salerno.

Quando si dice parlar chiaro

Stato e sindacato contro i lavoratori dell'aria

S'è scomodato addirittura il Ministro degli Interni, dietro sollecitazione del Ministro dei Trasporti, Preti: il tutto per impedire che il « Comitato di lotta » dei lavoratori dell'aria continui a tenere le proprie riunioni nella ormai famosa « stanza uno » di Fiumicino. Che diamine! non è mica un sindacato responsabile e riconosciuto da Stato e padroni! Se mai, si tratta di un manipolo di « eversori »...

Si badi bene: certi termini vengono usati sia dalle organizzazioni sindacali (Filac-Cisl: « *la rabbia esplosa nel mese scorso era finalizzata al raggiungimento del contratto di lavoro e non certamente a finalità eversive. Ne prenda atto finalmente il gruppo di irriducibili che si ostina a perseguire la strada dello scontro* ». Come dire: se continua così, si mette sulla via dell'eversione), sia da Preti (« *L'improvvisa decisione del cosiddetto comitato di lotta degli assistenti di volo costituisce l'ennesima sfida allo Stato e alle organizzazioni sindacali confederali, che hanno firmato da tempo il contratto con l'Alitalia* »).

Eccoli dunque i nemici dei lavoratori, bellamente schierati, a braccetto: Stato, padroni e sindacato, tutti uniti *contro* gli interessi di chi lavora! E i lavoratori prendano nota: chi intende difendere i propri interessi di classe, senza sacrificarli all'altare dello Stato e dell'economia nazionale, è un « eversore », e come tale va trattato. E' da episodi come questo, in cui Stato e sindacato opportunista si danno amorevolmente la mano, aiutandosi a vicenda (ben sapendo che l'uno non può fare a meno dell'altro), che risulta sempre più chiara la tendenza da noi da sempre denunciata: quella del progressivo inserimento dei sindacati negli ingranaggi dello Stato, fino a farsene i difensori più accaniti e premurosi. Una tendenza che qualifica dunque gli attuali sindacati tricolore come gli eredi diretti, in regime democratico, del sindacato unico fascista.

Ma è anche da episodi del genere che risulta sempre più chiaro che un solco divide i lavoratori dallo Stato, dalla Nazione, dall'Economia Nazionale, dalla Patria, e da chi tutto ciò intende difendere a spada tratta, contrabbandandolo come interesse comune di tutti! Perché questo solco si trasformi in abisso, noi lavoriamo e lavoreremo sempre!

Disoccupazione ed esplosioni sociali

Non si è spenta ancora l'eco della « ripresina » dovuta alla cosiddetta economia sommersa *(per il volgo: lavoro nero), che i giornali molto preoccupati annunciano che il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 7,6%, un livello — come scrive* la Repubblica *(24.3) — che « in altri paesi ha sempre dato luogo a violenti sommovimenti sociali ». Quel che interessa alla borghesia non è quindi il fatto che altre centinaia di migliaia di persone si aggiungono alla già numerosa schiera di disoccupati (le cifre ufficiali sono sempre inferiori alla realtà), ma il fatto che la crescita dell'esercito di disoccupati determini potenzialmente una situazione sociale esplosiva.*

Chi afferma che i disoccupati in Italia sono oggi 1.632.000 corrispondente al 7,6% della popolazione attiva, chi vi aggiunge « voci » e « cifre » che portano i numeri a 2.000.000 e passa, chi vi comprende il precariato, gli stagionali, i lavoratori a domicilio ecc. portando i numeri a 5-6 milioni. Al di là della credibilità che si può attribuire ai « dati Istat », rimane il fatto che la disoccupazione aumenta tendenzialmente sempre più *e ciò obiettivamente costituisce un pericolo per la pace sociale. Il quotidiano citato sembra stupirsi che nella nostra amata Italietta, « patria » del terrorismo (oggi si scopre che può non essere un fenomeno isolato, ma* diffuso), *una così alta percentuale di disoccupazione non abbia* già *provocato « sommovimenti violenti » (come per esempio in Inghilterra o in Francia), o almeno « cambiamenti politici » di una certa portata. Certo che un paese, dove si fanno e si disfano, protagonista sempre lo stesso personale politico, governi « di transizione », « ponte » ecc. e dove, quando la situazione sociale annunzia tempesta, si tira fuori dalla manica « l'asso » elettorale, sembrerebbe non dare « garanzie » di stabilità e di controllo: invece, con un ennesimo governo Andreotti, un Pci che passa « all'opposizione », un'« economia sommersa » allargantesi a macchia d'olio, un pezzo di pane, un pomodoro e un bicchier di vino, intanto « si tira avanti ». Chissà che qui da noi la « legge » secondo la quale con una disoccupazione così alta sono assicurati sommovimenti sociali venga smentita, ché in un paese benedetto come il nostro tutto può succedere...*

Gli è che le esplosioni sociali non si preannunciano con un « protocollo » e sorprendono sempre tutti coloro — ma non i comunisti rivoluzionari — che pensano di poter, prima o poi, migliorare la situazione, mettendoci momentaneamente una pezza. I movimenti di classe, le mobilitazioni, gli scioperi che temono lor signori sono determinati da fattori materiali e obiettivi: prima o poi, irrompono sulla scena, ma ci sentiremo dire ancora che « la colpa » dei disordini va ricercata nei soliti « autonomi », « facinorosi », « sovversivi », « terroristi », come s'è detto degli ospedalieri nell'ottobre scorso, del personale delle compagnie aeree in « sciopero selvaggio », o dei... trentamila siderurgici della Lorena che per una giornata han fatto tremare i salotti di Parigi.

MEDIO ORIENTE

«Pace» o preparazione di nuove guerre con altri schieramenti?

Nel quadro della corsa americana alla sostituzione dell'Inghilterra come bastione mondiale del capitalismo, il Medio Oriente si presenta abbastanza tardi, quando cioè risulta chiaro che la crescita esponenziale dei bisogni di energia porta gli Usa alla dipendenza dal petrolio arabo.

Nell'epoca del colonialismo classico, sconosciuto l'uso industriale del petrolio, la Gran Bretagna non ha grandi problemi di impiego di forza nell'esautorare gli interessi della Francia e della Germania, dopo quelli del Portogallo e dell'Olanda, dall'area del Golfo. Con una politica di balcanizzazione nell'area, e con una politica non apertamente coloniale verso l'Egitto e il Sudan, l'Inghilterra stabilizza la sua presenza economica e politica senza dover intervenire con uno spiegamento militare molto consistente.

E' solo all'inizio di questo secolo che, classicamente, gli Usa si presentano nella zona tramite limitati accordi economici conclusi con l'Inghilterra; è solo dopo la II° guerra mondiale che le due potenze entrano in concorrenza cominciando a definire le rispettive zone di influenza. Allo scoppio della crisi di Suez, nel 1956, l'alt allo sbarco anglofrancese lascia intendere chi veramente è il padrone. Nel 1958, lo sbarco americano in Libano contro i fermenti sociali sfociati in una vera e propria guerra civile sancisce una volta per tutte che, come nelle altre zone del mondo in ossequio alla « dottrina Eisenhower », gli Stati Uniti si incaricano di utilizzare la più alta concentrazione di forza mai esistita al fine della conservazione non solo dei propri interessi nazionali, ma del modo di produzione caitalistico alla scala mondiale, contro ogni tentativo di sovvertimento che abbia dei riflessi sulle aree metropolitane.

Aumentando l'importanza del petrolio e, conseguentemente, delle rotte per il suo trasporto, alla fine degli anni '60 l'Inghilterra abbandona completamente il suo ruolo a favore della esuberante potenza del superimperialismo yankee, ed è proprio allora che inizia la trasformazione della grande strategia americana con il passaggio dalla « *landed based strategy* » (strategia su base terrestre) al controllo aeronavale degli oceani e del mondo intero.

Solo nell'ambito di questa strategia si può, scavalcando le mille mistificazioni della diplomazia e dei gazzettieri prezzolati, comprendere ogni fatto isolato accaduto nel Medio Oriente. Si tratta di una politica alla quale gli Usa sono spinti dalle possibilità materiali di attuarla di cui dispongono, e che offre un vantaggio supplementare: quello di poter impiantare, tramite massicci trasferimenti di capitale e non meno importanti forniture belliche, strutture statali e militari in completa dipendenza dall'imperialismo, e perfettamente utilizzabili solo con l'intervento diretto di specialisti americani nell'ambito dei piani per cui sono state ideate.

L'ESEMPIO DELL'IRAN

Né l'Arabia Saudita né l'Iran, che posseggono i più potenti apparati militari della zona del Golfo, possono condurre azioni in campo economico e militare al di fuori degli interessi che li legano agli Stati Uniti. Specialmente l'Iran, anche dopo la cosiddetta rivoluzione islamica che pure ha avuto aspri accenti antiamericani, non può percorrere autonomamente una strada da potenza nazionale locale senza infrangere suoi propri interessi; gli apparati politico-militari così costituiti possono invece essere benissimo utilizzati *all'interno* dei singoli paesi contro le reazioni sociali alla pressione imperialistica.

L'Iran di Komeini ha fatto crollare lo Scià e il suo governo, e ciò dimostra che nessun apparato terroristico, neppure a scala fantascientifica come quello persiano, può fermare i movimenti di massa. Ma, per non sottovalutare il nemico e sapere quale forza *almeno* gli si deve opporre, domandiamoci quanti stati nel mondo avrebbero resistito a un anno di successive ondate di manifestazioni, scioperi, sparatorie con migliaia di morti, blocco dei commerci, delle banche e soprattutto del petrolio, che per l'Iran è fonte di vita. E tutto questo senza che l'esercito, a parte le marginali manifestazioni degli ultimi giorni, si sia minimamente incrinato o scomposto.

Bisogna guardare all'Iran per capire che cosa si vuol fare dell'Egitto, dato che Israele offriva ormai possibilità troppo limitate per garantire interventi in un'area che sta proiettandosi in parte verso l'Africa ed è quindi troppo vasta ed importante. Come l'Iran ha dovuto superare il proprio raggio d'azione, ristretto al Golfo, per assumere via via possibilità di controllo ed intervento oltre gli Stretti di Hormuz verso l'Oceano Indiano, così l'Egitto si è avviato ad assumere la funzione di gendarme mandando prima un corpo di spedizione nel Sudan per « aiutare » Nimeiri contro i « complotti » della Libia, poi un corpo di spedizione nello Yemen (pagato dall'Arabia Saudita), un reparto logistico nello Zaire, un commando a Cipro in un'operazione antiterroristica tipo Entebbe, e aiuti alla Somalia al tempo della guerra dell'Ogaden.

Quanto all'Iran, la prova sul campo delle direttrici strategiche si ebbe nel dicembre del 1973 quando 3.000 marines persiani sbarcarono sulla costa del Dhofar da navi che si muovevano nel quadro di manovre aeronavali congiunte della CENTO (Turchia, Iran, Pakistan, Gran Bretagna; Usa associati) e della VII° flotta. Non era tanto un'operazione a sostegno del sultano Qabus dell'Oman contro il PFLOAG (Fronte Popolare di liberazione dell'Oman e del Golfo Arabico), quanto un gradino della scalata a impegni sempre più vasti nell'ambito del piano generale, militare e controrivoluzionario, degli Usa. Solo un tale impegno giustifica la quantità e soprattuto la *qualità* degli armamenti forniti all'Iran, specialmente dal punto di vista aeronavale e delle apparecchiature elettroniche di controllo; solo un servizio reso nell'ambito di un piano generale spiega non tanto le basi costiere, come quella navale di Bandar Abbas, quanto il gigantesco complesso aeronavale di Shahbar, attrezzato specialmente per la ricognizione a lunga distanza e complementare a quello di Diego Garcia, in mezzo all'Oceano Indiano. Di per se' significativi sono altri elementi ancora, come lo spostamento nel 1973 del quartier generale della CIA per il M.O. da Nicosia a Teheran e la nomina dell'ex-direttore del famigerato Ente Richard Helms ad ambasciatore in Iran, o come l'invasione degli esperti americani per un totale stimato in 65.000 persone.

In questo quadro la « pace » tra Egitto e Israele non solo non è una pace, come d'altronde non può esserlo nessun accordo in epoca imperialistica, ma non è neppure soltanto la classica tregua che prepara altre guerre, come dice Lenin: dagli accordi di massima di Camp David alla spettacolare sortita di Carter al Cairo e a Gerusalemme, *non si è fatto altro che preparare la continuazione logica della strategia di guerra americana degli ultimi anni.*

Le prolétaire

nr. 286, 24 marzo-6 aprile

- **Le socialisme est internationaliste et international ou il n'est pas**
- **Sur la question des « libertés politiques » dans la lutte prolétarienne**
- **Contre toutes les variantes du social-impérialisme (Elaboration fébrile de « nouveaux types de développement » par le réformisme politique et syndical)**
- **Session parlementaire et négociations truquées: Exutoirs et parefeu devant la colère ouvrière**
- **Les guerres d'Indochine, test pour l'« extrême gauche »**
- **En mars 1919 naissait à Moscou l'Internationale Communiste: Pour le parti de la révolution communiste mondiale**
- **Défendre et renforcer les Comités de soutien aux Foyers en lutte**
- **Les prolétaires de Longwy et Denain montrent l'exemple à toute la classe ouvrière. (Tract diffusé par nos sections)**
- **Denain, après la flambée de colère ouvrière**
- **Les 35 heures tout de suite.**

IL RUOLO DELL'EGITTO

In tale contesto non è neanche vero che l'America abbia bisogno dell'Egitto solo perché ha perso l'Iran. Il ruolo dell'Egitto era deciso dallo sviluppo dei fatti prima che i governi pensassero a Camp David o che cadesse lo Scià, e questo ruolo assumeva importanza man mano che ne perdeva quello di Israele nei confronti di aree distanti e spostate verso l'Africa. L'irritazione dei dirigenti israeliani per la perdita di una funzione primaria che significava crediti illimitati e permetteva allo stato sionista di vivere senza una vera e propria struttura economica produttiva, nulla poteva contro la potenza delle necessità strategiche americane.

Al massimo i fatti dell'Iran hanno accelerato i tempi, palesando il *diktat* americano, fatto di promesse ma soprattuto di minacce, rivelatesi del resto molto efficaci. Non ci vuole un acume particolare per capire che, oltre alla promessa di nuovi crediti, armi moderne e la garanzia di forniture petrolifere per 15 anni, l'arma migliore di Carter nei confronti di Israele era rappresentata dalla condizione di assoluta dipendenza economica creata a quest'ultimo proprio dalla funzione sostenuta per più di 30 anni.

Lo stesso discorso vale per l'Egitto: la situazione economica disastrosa, la miseria dilagante, la necessità di importare sempre di più, e quindi disporre di aiuti e crediti, un armamento che senza pezzi di ricambio richiede spese enormi per essere mantenuto in efficienza, con la prospettiva di doverlo cambiare o di accettare fra un paio d'anni una condizione di vulnerabilità totale, sono tutti elementi su cui non era difficile puntare. E' inevitabile che l'Egitto tenda a superare i suoi problemi proiettandoli all'esterno assumendo un ruolo di potenza. E' inevitabile, proprio per questo, che accetti le condizioni dei soli che possono garantirgli il successo: gli Stati Uniti.

Queste condizioni sono oltremodo pesanti dal punto di vista politico. Significano la sanzione drastica e definitiva, come da noi sempre sostenuto, del fallimento delle intese interarabe. Significano che, raggiunta una certa maturità capitalistica, la concorrenza finora manifestatasi soprattuto sul piano diplomatico e verbale, incomincerà a toccare i punti più sensibili dello scambio di merci, oggi ancora limitato per quanto riguarda i manufatti, ma importantissimo per quanto riguarda il possesso e lo scambio del petrolio. All'interno della Lega Araba si precisa sempre più il contrasto tra il cartello dei produttori di greggio e i non produttori, con l'eccezione della Siria, che produce poco petrolio ma si schiera con i produttori per pura concorrenza con il ruolo egiziano in difesa dei suoi interessi nella zona.

Lo « storico » testo del trattato di pace, anche nella forma in cui lo si è distribuito alla stampa, rivela fin troppo chiaramente, nella sua banalità, che non si tratta tanto di « *stabilire una pace nella quale tutti gli Stati della regione possano vivere in sicurezza* », quanto di sganciare l'Egitto dal contenzioso bellico che ne lega le possibilità di manovra. Ad Israele, liberato il fronte del Sinai, rimarranno « competenze » ad est. Non è un caso che, nei giorni successivi alla firma, ci siano stati segni confermanti che lo sgombero del Sinai potrebbe avvenire prima dei tempi indicati dal testo. I Palestinesi non sono menzionati. Tutte le clausole specifiche sono segrete, gli allegati sono molto voluminosi e potrebbero insieme fornire pretesti per discussioni infinite: comunque, l'operazione è andata in porto. *Ognuna delle parti ha fatto esattamente ciò che non voleva fare ma che doveva fare.* Gli Usa non avevano tempo da perdere. Innestata su contraddizioni sociali stridenti, la forza dell'Islam diviene — l'Iran insegni — un fattore oggettivo. La posizione dell'Arabia Saudita non è da questo punto di vista rosea. Non vi sono masse da mobilitare paragonabili a quelle iraniane, ma questo non significa che, di fronte al processo doloroso di modernizzazione all'insegna del petroldollaro e della speculazione, l'intransigenza settaria wahabbita che domina come religione di stato non possa creare disordini.

In Egitto, integralisti musulmani sunniti hanno indirizzato lo scontento in manifestazioni violente di piazza al Cairo, ad Alessandria e ad Assiut. In Afghanistan la religione fa da supporto alle manifestazioni armate contro il regime di Taraki. Fosse solo per la religione, non ci sarebbero molti problemi. All'imperialismo non interessa molto che gli affari siano avallati dallo scià o benedetti da Komeini: il fatto è che Komeini è riuscito dopo 15 anni a muovere le masse quando esse ne avevano abbastanza delle dolcezze dello sfruttamento capitalistico che comportava la rovina di moltitudini appartenenti ad ogni strato sociale, e quando, obbedienti più allo stomaco vuoto, al calo del commercio nel bazar e al dolore per le legnate della Savak, che alle direttive degli ayatollah, hanno cominciato a rovinare i piani del *business* internazionale patrocinato dal superimperialismo americano.

CONTRADDIZIONI CRESCENTI

L'Egitto non è l'Iran. Ha una tradizione centenaria di lotta mai venuta meno. Il governo l'ha provato allo scoppio della battaglia in decine di città e villaggi contro l'*infitah*, l'apertura al capitale estero e agli investimenti indiscriminati col forte aumento dei prezzi seguitone. L'Egitto ha la più alta popolazione proletaria di tutti i paesi arabi, concentrato potenzialmente esplosivo di sommosse che hanno dimostrato di poter assumere estensioni incontrollabili. Per l'imperialismo, « salvare » l'Egitto dalla catastrofe economica è una necessità assoluta se non vuole che gli effetti vadano ben oltre le frontiere egiziane. Ma il fatto è che, « salvandolo », si preparano le condizioni di esplosioni ancora più potenti in futuro. Quanti abitanti ha il Cairo? Non si sa. Il censimento del 1966 ne registrava 4 milioni e mezzo. Il coefficiente di crescita nazionale è del 2,2%, e oggi darebbe circa 6 milioni, ma quello della capitale, dato l'inurbamento massiccio, è almeno quattro volte tanto; si supererebbero i 10 milioni. Il fenomeno di urbanizzazione anomala, che non riguarda solo il Cairo, ma le altre città, e non solo l'Egitto, ma gli altri paesi del Medio Oriente che si affacciano al capitalismo pieno, è strettamente legato al modo di operare del capitale moderno su strutture antiche, che vengono distrutte più rapidamente di quanto le isole di produzione avanzata non riescano ad assorbirne gli « addetti ». Il capitale moderno agisce in questi paesi subito in modo concentrato, senza passare attraverso le fasi storiche proprie del passato dell'accumulazione occidentale, quindi « libera » da produzioni arcaiche milioni di persone non utilizzabili da un apparato produttivo che nasce già con un'altissima composizione organica del capitale (cioè il rapporto tra impianti, materie prime, energia ecc. e forza-lavoro).

Il M.O., per l'interesse che riveste nell'economia e nella strategia degli imperialismi, specie quello americano, vede piovere su di sé una quantità di « aiuti » statali, sotto forma di prestiti ai paesi non petroliferi e di armamenti a tutti, specie ai produttori di petrolio. E, si sa, la presenza di armi moderne in quantità eccezionali traina settori economici e produttivi non indifferenti, su cui le guerre agiscono da stimolo e moltiplicatore.

La presenza massiccia del capitale finanziario richiesto da transazioni così lucrose genera in primo luogo un'espansione abnorme (ma ovvia in quelle condizioni) del settore del credito, quindi delle banche, il quale a sua volta genera un grande movimento nella speculazione in genere e nella rendita in particolare, specie quella immobiliare urbana. Città immense crescono a valanga, mescolando il lusso sfrenato alla miseria più buia e formando una miscela esplosiva che riassume tutte le caratteristiche peggiori della « civiltà » occidentale. Il capitalismo arriva qui con tutti i suoi difetti senza avere il tempo di esprimere i suoi aspetti rivoluzionari, cioè l'espansione massima del lavoro sociale e la diffusione della disciplina della produzione su scala generale, che resta limitata ai pochi grandi complessi industriali e non può toccare né la polverizzata produzione artigiana dei bazar né la distribuzione minuta attraverso i *souks*, i mercati che conoscono subito le manifestazioni mafiose spinte alla loro più alta espressione; non appena è distrutto il rapporto con la moschea, ecco creato il legame del *mullah* con la rete della rivolta che cova nel sottosuolo di società che non sono più quelle che erano, e non potranno mai divenire « ordinate » società capitalistiche. Se per esempio le società industriali di occidente giungono a fenomeni come l'« economia nascosta », il lavoro nero, precario, minorile, nelle società conquistate da poco tempo al capitalismo, questo si sviluppa con tali fenomeni portati all'esasperazione; chi, nell'immenso bazar di Teheran o nello sterminato dedalo di vicoli di quelli del Cairo, controlla la tratta dei bambini, il doppio lavoro degli operai che devono pagare per una stanza in città il 60-70% del salario, il lavoro dei conciatori o dei tintori che si aggirano in paesaggi grondanti liquami provenienti dall'industria chimica e quindi micidiali per la sopravvivenza stessa?

FORZA LAVORO E CARNE DA CANNONE

« Salvando » l'Egitto, dicevamo, l'imperialismo non fa che accelerare e accrescere le forze potenziali accumulanti l'energia di un prossimo terremoto sociale. In tutto il M.O. vi è un continuo spostarsi di manodopera da un paese all'altro; in Iran sono centinaia di migliaia i proletari che, malgrado la disoccupazione locale, arrivano da altri paesi; lo stesso vale per l'Iraq e l'Arabia Saudita; almeno un milione e mezzo di Palestinesi, abbandonato il miraggio del ritorno alla terra, si sono trasformati in proletari puri e lavorano nelle industrie o nei campi petroliferi. L'emigrazione egiziana è ancora più marcata: un milione 400.000 hanno lasciato ufficialmente l'Egitto, ma secondo *Le Monde diplomatique* di marzo, la cifra deve essere almeno raddoppiata, perché le statistiche ufficiali, che non tengono conto dei flussi, ma solo del numero totale momento per momento, registrano soltanto l'emigrazione verso la Lega Araba e quella accompagnata da contratto di lavoro ufficiale. Ora, se la fuga del personale specializzato (l'80 per cento nel 1976) dimostra l'arretratezza nel suo insieme del tessuto produttivo, la gran massa dei fellah che lascia le campagne sovraffollate per il miraggio di un salario all'estero può diventare materia esplosiva in caso di rientro forzato, evento non impossibile continuando l'allontanamento politico ed economico dai paesi avversari o concorrenti. L'estate scorsa l'Arabia Saudita ha espulso migliaia di egiziani immigrati clandestinamente e l'Egyptair ha dovuto organizzare un ponte aereo di 20 voli settimanali per evacuarli. L'emigrazione ha ragioni obiettive, ma difficoltà economiche aggiunte a ritorsioni politiche non rendono impossibile il rientro in massa di qualche centinaio di migliaia di proletari emigrati nei vari paesi di origine, con le conseguenze sociali che si possono immaginare. In Egitto le sole rimesse in divise degli emigrati sommarono ufficialmente a 189 milioni di dollari nel 1974, 367 nel 1975, 358 nel 1976, 700 milioni nel 1977, cioè un importo superiore alla somma delle entrate dovute al Canale di Suez, al cotone, al petrolio e al turismo, che sono le maggiori fonti di valuta pregiata. Con più di 40 milioni di ab. su 35.000 kmq. di territorio abitabile (1.143 ab. per kmq. compresi i terreni coltivati) e un'agricoltura che da qualche anno non riesce a sfamare la popolazione, l'Egitto ha un bisogno vitale di espandersi. La bilancia dei pagamenti è in deficit cronico, la terra è insufficiente e tra l'altro è in *diminuzione* per l'aumento delle aree urbane e delle infrastrutture, l'indebitamento ha raggiunto cifre da capogiro e non c'è che indebitarsi sempre più per evitare il collasso. Un salario raggiunge a malapena le 20-30 lire egiziane, il prezzo mensile di due camere alla media periferia del Cairo e l'inflazione lo decurtano ogni anno. Esuberanza di forza lavoro, carne da cannone a basso prezzo.

All'Egitto non serve tanto una pace qualsiasi, quanto un nuovo schieramento che gli permetta respiro in altre aree. La guerra tra Egitto e Israele, anche se in assoluto non è da escludere, dato che gli uomini e i governi impiegano tempo ad adattare i loro cervelli alle condizioni materiali, non è più necessaria a nessuno. Ad Israele occorre ora un partner commerciale cui non servano soltanto diamanti o pompelmi. Manufatti, armi, capitale finanziario cercano impiego nella zona. La politica di guerra e i conseguenti condizionamenti dei capitali offerti per sostenerla, hanno impedito il decollo produttivo di una società che pur possiede le premesse per attuarlo. Gli abitanti arabi di Israele offrono un serbatoio di forza lavoro a basso prezzo; altrettanto dicasi per quelli di Gaza e della Cisgiordania. Se un flusso di fellah egiziani si aprirà anche da quella parte e se i profitti derivanti da un'accumulazione facilitata si riverseranno come investimenti nell'economia egiziana, la « pace » assumerà altre caratteristiche, ben diverse da quelle che oggi i commentatori borghesi auspicano.

C'è fretta di raggiungere la normalità negli affari, questo si nota da piccole notizie quasi nascoste nel gran strombazzare intorno ai grandi personaggi. Il giorno dopo la firma di Washington, tutti i quotidiani finanziari di Israele pubblicavano anche la quotazione ufficiale della lira egiziana (= 24 lire israeliane); ancor prima della firma erano in corso trattative per il movimento di turisti e studi su eventuali applicazioni della tecnica israeliana di coltivazione in climi aridi, mentre dal mercato immobiliare ci si aspettavano lucrosi affari nelle strutture di ricezione turistica egiziana. Nell'art. 3, 3° comma con perfezionamenti in allegato, il testo del trattato prevede appunto la normalizzazione dei rapporti anche sotto l'aspetto delle relazioni « *diplomatiche, economiche e culturali* » con relativa garanzia di « *libero movimento delle persone e delle cose* ». Ma Carter sottolinea nell'occasione un'altra libertà di movimento: « *il trattato di pace tra Egitto e Israele consentirà al primo di avere 5 divisioni libere. Esse potranno diventare una forza stabilizzatrice* ». E' questa allora una pace, o la preparazione di nuove guerre con nuovi schieramenti?

GLI SCHIERAMENTI

Via libera dunque agli affari, mentre gli schieramenti in questa ottica assumono un aspetto obbligato.

Israele fa passare il suo « progetto di autonomia amministrativa » per i Palestinesi: restituire il Sinai per tenere la Cisgiordania. Mentre erano in corso le trattative, alla Knesseth si discuteva un progetto di impianto di 84 nuovi insediamenti nei prossimi 5 anni in Cisgiordania per un costo di 54 miliardi di lire israeliane (2.300 miliardi di lire).

Autonomia amministrativa vuol dire che praticamente i palestinesi avranno il diritto di eleggersi il sindaco o poco più: questo ha firmato Sadat, anche se naturalmente nega. Non ce ne scandalizziamo certo; del resto, quella carogna di Arafat, nello « storico » incontro ufficiale con Hussein, il boia del settembre 1970, non ribadiva forse che « *la rivoluzione deve essere pragmatica* » meritandosi un invito a parlare alla Knesseth da parte di un deputato israeliano?

Questa operazione deve pur significare qualcosa. Perché Hussein, piccolo monarca che sembra uscito da un college americano, fino a ieri pupillo degli yankees, oggi attacca pubblicamente gli USA e si avvicina ai suoi ex-nemici? Che debba assumere un « volto » accettabile in preparazione di un prossimo ruolo nei confronti dei palestinesi, magari in accordo con Egitto, Stati Uniti e Israele? Eliminate le potenzialità di guerra tra Egitto e Israele, questo ha le mani libere per interventi alle altre frontiere in caso di tensione. E se la soluzione del problema palestinese passasse attraverso una pressione militare contro Giordania e Libano per fare accettare una tutela in condominio su una eventuale *homeland* a cavallo del Giordano, fermo restando il concetto israeliano di « autonomia amministrativa »?

Un evento militare a oriente, minacciato o realizzato, rinsalderebbe il ruolo di Israele come gendarme *regionale* soprattutto per contrastare Iraq e Siria, le uniche potenze in grado per ora di dare dei pensieri all'imperialismo americano. La Siria ha in Libano 30.000 soldati, che in occasione favorevole potrebbero trasformarsi da forza di controllo in forza di occupazione, seguendo una tendenza storica.

La strategia *generale* di Israele in

(*continua a pag.* 4)

el-oumami

marzo 79

In lingua francese

- **Ou dictature du prolétariat ou dictature de la bourgeoisie**
- **L'après-Boumediène en Algérie**
- **Tour d'horizon international**
- **Le besoin de la solidarité prolétarienne de classe pour les victimes de la répression bourgeoise**
- **Foyers en lutte: le sabotage hypocrite des bonzes C.F.D.T.**
- **Vive le développement des luttes ouvrières au Maghreb**
- **Ce qui distingue notre Parti**
- **Le 8 mars, journée prolétarienne et communiste**

In lingua araba

- **Iran: Pour la révolution, il faut le Parti**
- **Extraits de la plate-forme de l'Internationale communiste (1919)**
- **Dans le Golfe aussi, la bourgeoisie attaque les travailleurs immigrés**

MEDIO ORIENTE

(*continua da pag. 3*)

effetti aveva già subito dei colpi prima degli ultimi avvenimenti, in concomitanza con l'emergere dell'Egitto come vero possibile gendarme tra il Mediterraneo e l'Africa. La strategia americana dopo la guerra e la crisi di Suez del 1956 prevedeva stretti legami tra Israele e gli stati non arabi della regione: così si crearono rapporti poco vistosi ma reali con la Turchia (trattato segreto alla fine degli anni '50 tra Ben Gurion e Menderes), con l'Etiopia e con l'Iran.

Il trattato con la Turchia morì di morte naturale, con il venir meno della sua funzione dopo le trattative per Cuba che previdero (ma in realtà Kennedy l'aveva già deciso prima) lo smantellamento dell'apparato missilistico offensivo divenuto inutile con lo sviluppo degli ICBM (missili intercontinentali). I rapporti con l'Etiopia crollarono con il crollo del Negus; sopravvissero in sordina fino al 1977; poi il Derg troncò netto.

Molto più doloroso il taglio con l'Iran, per via del petrolio. Sulla stampa israeliana, nel gennaio 1979, comparvero articoli che incitavano l'esercito a sparare sulla folla e la polizia a fucilare gli organizzatori di scioperi, mentre Carter era considerato responsabile dell'instabilità sociale a causa della sua mollezza.

Erano rapporti piuttosto artificiosi dal punto di vista politico (solo il petrolio stabiliva un più stretto legame con l'Iran) e destinati a fallire alla prima occasione. Ora Israele entra dalla porta principale sul mercato arabo, e Dayan, cultore di riferimenti archeologici, si sarà certo ricordato dei rapporti idilliaci tra egiziani e cananei in Palestina dopo la battaglia di Megiddo, sostenuta da Thutmose nel 1475 A.C. contro gli eserciti siriani invasori. La Turchia esce dalla CENTO (15 marzo) decretando la morte dell'organizzazione, nella quale rimarrebbe solo l'Inghilterra, visto che il Pakistan era già uscito da tempo e l'Iran ne è uscito poco fa. Nell'ambito di una ridefinizione degli schieramenti, la Turchia riacquista tutta la sua importanza, anche tenendo conto delle incertezze nell'Iran; non è quindi un caso che siano riprese le forniture militari americane dopo l'embargo per la questione di Cipro.

LA PRESENZA DIRETTA DEGLI STATI UNITI

L'Egitto non è ancora entrato nella sua parte, che già scalpita di impazienza. I suoi enormi problemi premono. Durante i colloqui con il ministro della difesa Brown, esso ha fatto notare di esser pronto a intervenire a salvaguardia dei paesi della regione, in primo luogo il Sudan e la Somalia, ma anche l'Arabia Saudita se necessario — data la tensione con l'Iran —, o il Kuwait e gli Emirati, o il grosso sultanato di Oman, dove truppe egiziane hanno già rimpiazzato quelle iraniane (Hassan Alì a Washington: « *tocca all'Egitto garantire la difesa di quest'area critica* »).

Il 29 marzo l'Egitto mette in stato di allarme le truppe ai confini con la Libia, per dimostrare che anche e soprattutto da quella parte può intervenire. Ma l'attrito con la Libia dimostra anche un'altra cosa: nella fluidissima situazione mediorientale gli eventi precipitano in fretta; l'Egitto ha bisogno di armi, *soprattutto aerei e mezzi corazzati moderni*. Non potrebbe sopportare uno scontro con un paese bene armato; fra un paio di anni non sarebbe in grado di affrontare neanche la Libia. Gli Stati Uniti non possono rischiare di perdere questa occasione, diventerebbe difficile ricomporre uno schieramento efficace. Carter insiste perché le parti assumano « una coscienza di premura », le convoca, istituisce una linea diretta a tre, manda il ministro della difesa Brown e l'esperto di affari mediorientali Atherton a fargli da staffetta; si precipita *al* Cairo e a Gerusalemme, scatenando Brzezinsky e Vance; fa intervenire persino suo figlio. Crea di punto in bianco un'altra flotta e fa arrivare dalle Filippine la portaerei Constellation: avrà base a Diego Garcia e si occuperà della zona. Dà il via a lavori di ampliamento del porto e delle piste di atterraggio nell'isola. Grossi calibri nella diplomazia, ma anche grossi calibri nella distribuzione delle armi. Gli Stati Uniti promettono aerei e armi più uno squadrone di modernissimi F 15 con piloti americani per permettere all'Arabia Saudita di usare i suoi aerei nello Yemen; prendono in esame la gigantesca lista presentata dall'Egitto: 300 F 16, 600 carri armati, 4.500 corazzati T.T., 500 pezzi di artiglieria, 80 navi tra sommergibili e caccia, un numero imprecisato di missili; Israele protesta, il ministro della difesa Weizmann ricorda a Brown che è stato il suo paese, e non l'Egitto, a distruggere 4.000 carri e più di 1.000 aerei russi; gli Usa promettono armi anche a lui. Il ministro americano aveva dichiarato al ritorno dalla sua prima missione in M.O.: « *la protezione del flusso del petrolio dal M.O. rientra chiaramente nei nostri interessi vitali ,e a protezione di tali interessi noi intraprenderemo qualsiasi azione che risulti necessaria, incluso l'uso della forza militare* ». Il ministro dell'energia Schlesinger ribadiva lo stesso giorno: « *il problema di una presenza militare degli Stati Uniti attraverso l'impiego di personale delle forze armate è allo studio* ». Le parole si preciseranno nei fatti: in margine alle trattative i giornali riportano che è stata discussa la creazione di una grande base americana ad Etzion, nel Sinai (Brown l'aveva visitata in febbraio), mentre un accordo segreto permetterà l'installazione di altre due basi, una in Egitto sul Mar Rosso, una in Israele sul Mediterraneo. Durante la guerra tra i due Yemen, gli USA studiano la creazione di un « Comando Consultivo Militare Congiunto » con l'Arabia Saudita nell'ambito di un piano generale per la formazione di un sistema difensivo per tutto il M.O. già discusso con Sadat e abbinato ad una specie di Piano Marshall per la zona. Il piano complesivo dovrebbe costare non meno di 15 miliardi di dollari di cui 5 miliardi in armi. 300 « consiglieri » sono inviati nello Yemen del Nord dove ve ne erano già una settantina. A sostegno di questo invio si adduce la presenza di 3.000 cubani ad Aden con 100 ufficiali e 700 « consiglieri » militari russi, più 100 tecnici della Germania Est.

Non c'è che dire, un bel movimento in poche settimane, in barba a coloro che rinfacciano all'amministrazione americana un'eccessiva timidezza, quasi una teoria di rinuncia!

LE MASSE SFRUTTATE

Ma tutto questo trambusto politico-militare si svolge sopra una polveriera sociale come il mondo ne ha conosciute poche nella sua storia.

Abbiamo analizzato in precedenza i fatti dell'Iran dimostrando come a quelle condizioni l'accumulazione del capitale non potesse che sfociare in contraddizioni esplosive indipendentemente dagli appelli dell'integralismo islamico, limitato alla funzione di veicolo della protesta delle masse sfruttate e delle vecchie classi rovinate dal caotico sfacelo della vecchia società. In Iran, la mancanza di un proletariato forte e organizzato ha impedito il radicalizzarsi della lotta, lasciata quasi completamente alla direzione della piccola borghesia mercantile e nazionalista e della tradizione religiosa dell'Islam sciita. In generale le stesse contraddizioni sono presenti in tutto il M.O., con particolarità che, rispetto all'Iran, a volte mitigano, e a volte esasperano la situazione.

L'Egitto ha, da solo, più degli abitanti di tutti gli altri paesi messi insieme escluso l'Iran. A differenza di quest'ultimo, in Egitto vi è un'antica tradizione industriale e un tessuto produttivo basato sullo sfruttamento di una classe operaia forte, concentrata e combattiva. La tradizione di lotta del proletariato egiziano non è paragonabile a quella di nessun altro paese del M.O. e la sua capacità organizzativa è risaltata magnificamente nelle giornate del gennaio '77, quando la rivolta operaia, che aveva trascinato con sé gli strati oppressi della popolazione e gli studenti, piegò il governo alla revoca degli aumenti dei prezzi dei generi di prima necessità e alla promessa di aumenti salariali con durissime battaglie di strada che costarono centinaia di morti e almeno 4.000 feriti. La militarizzazione imposta dall'imperialismo a tutta la zona, la concentrazione di rendite petrolifere in alcuni paesi e l'impossibilità di distribuire la ricchezza nell'insieme dell'area generalizzando la produzione capitalistica, l'impossibilità di usufruire delle terre fertili ma aride che pur esistono in abbondanza, e di risolvere la questione agraria, lo sradicamento di popolazioni di intere zone da tradizioni millenarie, hanno prodotto il movimento al di sopra delle frontiere di milioni di persone strappate dalla terra o dal bazar, costrette a un nomadismo salariale precario e insopportabile. Ci sono in primo luogo i Palestinesi ormai oggettivamente quasi del tutto sradicati dalle loro terre, che appartengono ad altri e hanno ben poche probabilità d'essere restituite ai vecchi abitanti *soprattutto nella forma nazionale*.

Popolo diseredato per le esigenze dell'imperialismo, massacrato per ordine di questo dai suoi nemici dichiarati e da coloro che se ne professano amici, disperso prima dal calcolo delle potenze e dalle ragioni logistiche dell'infame assistenza dell'UNRWA, poi dalle ripetute ondate di massacri e dalla fame, esso presenta nuove e originali condizioni di classe. Impossibilitati a possedere terre o esercitare professioni artigiane e mercantili perché incalzati dalla guerra, i Palestinesi sono divenuti o guerriglieri, i più inquadrati in reparti fiancheggiatori degli eserciti arabi, o contrabbandieri e gente che si arrangia, o proletari puri. Quanti sono questi ultimi? Non si sa. Accettando la cifra totale di 3 milioni di Palestinesi, di cui almeno 2,3 milioni colpiti dalla diaspora e costretti ad andare all'estero, si calcola che non siano meno di 1 milione e mezzo. Naturalmente i Palestinesi subiscono la dispersione del loro numero, ma in una visione non contingente questa debolezza si trasforma in arma a doppio taglio: si tratta di proletari che si sono formati affrontando il mondo e perdendo per sempre il legame con la vita contadina, che hanno a volte combattuto, organizzato, scioperato, lottato con la morte; formazione internazionale che si comunica al compagno di lavoro, specie se è anche lui un emigrante.

Si legge di paesi come il Kuwait che, secondo il censimento del 1975, registrano 994.837 abitanti *di cui* 522.749 stranieri. O di paesi come l'Arabia Saudita: popolazione attiva propria di 2,4 milioni, di cui il 62% addetto all'agricoltura, e 2,5 milioni di lavoratori stranieri. O come la Libia, che utilizza manodopera araba e di altri paesi per il 30-40% della propria popolazione attiva.

Egitto, Siria, Yemen del Nord e del Sud, Palestina, sono i grandi fornitori di forza lavoro ai potenti del petrolio. Prima dell'adozione di severe misure per il controllo dell'immigrazione clandestina, in Arabia Saudita sono stati censiti lavoratori egiziani, palestinesi, tunisini, marocchini, sudanesi, yemeniti, siriani, somali, eritrei, filippini, sudcoreani, cinesi di Taiwan, indiani, pakistani, oltre, naturalmente, ai tecnici e agli specialisti provenienti dai paesi occidentali. In tutto il Medio Oriente, sommando soltanto palestinesi, egiziani, yementiti e siriani, si raggiunge la cifra di 6-7*milioni di proletari*. Tenendo conto che in genere è negato il permesso (riservato ai soli tecnici) di portare con sé la famiglia, la cifra rispecchia una massa proletaria che, sebbene divisa, baraccata, momentaneamente distratta dalla lotta di classe dal miraggio del risparmio, rappresenta la vera rivoluzione prodotta dall'impatto petrolifero su società finora adagiate sul passato.

Sono milioni di proletari che, sommati ai proletari di ogni singolo paese, costituiscono una massa dirompente potenziale ben più gravida di conseguenze storiche di un trattato che sancisce nuovi schieramenti.

Questa versione proletaria delle migrazioni arabe di tredici secoli fa non è altrettanto epica né mira a gloriose conquiste; si svolge in silenzio e senza utilizzo di grandi nomi; nelle maleodoranti plaghe petrolifere, nelle roventi baraccopoli del deserto, nei cantieri dove si muore come schiavi, il dominio capitalistico estende la sua presa a un altro pezzo di mondo riunendo emblematicamente una rappresentanza cosmopolita del suo becchino, la classe operaia internazionale. E questo in una regione di governi instabili, di installazioni vitali per l'imperialismo, di depositi rigurgitanti di armi, di proletari e masse oppresse cresciute alla scuola della guerra e della violenza.

Da Helwan a Nablus ad Abadan ha avuto inizio la sola guerra che oggi appoggiamo: la guerra di classe, per l'unità di tutti i proletari e delle masse oppresse del Medio Oriente, con i proletari delle metropoli che sapranno ritrovare la guida del partito rivoluzionario comunista mondiale.

Si chiudano le valvole degli oleodotti! Si rivoltino gli arsenali contro i comuni nemici!

PIOMBO SUI DISOCCUPATI IRANIANI

Nelle ultimissime righe di uno dei tanti articoli che deplorano l'esecuzione di quei bravuomini di ufficiali dell'esercito, della Savak e affini del regime dello Scia ed invocano il rispetto dei sacrosanti « Diritti dell'Uomo », appare una notizia che non fa scandalo, che non suscita la reazione sdegnata dei difensori della libertà e della vita: « Duemila disoccupati hanno manifestato davanti alla casa di Khomeini a causa delle *promesse* che il governo *non può* mantenere. A Isfahan la milizia rivoluzionaria ha aperto il fuoco contro altri disoccupati che manifestavano, uccidendone uno e ferendone altri dieci » (Corriere della Sera *del* 10.3.79).

La fratellanza islamica, *esaltata con ugual fervore da agnostici democratici, da opportunisti incalliti e da rivoluzionari di bocca buona, ha già fatto il suo tempo. La neonata repubblica islamica può solo offrire ai suoi veri ed anonimi artefici sfruttamento, miseria e piombo. Il giovane capitalismo iraniano prosegue il suo corso inesorabile e né le barbe degli ayatollah né i versetti del Corano potranno esorcizzare lo spettro della* lotta di classe.

NUOVO DRAMMA DELLA DECADENZA DEL CAPITALE AD HARRISBURG

...eppure fino a pochi anni fa gil impianti nucleari erano decantati come il non plus ultra di perfezione e sicurezza...

Il 28 marzo scorso nella centrale nucleare di Three Miles Island, presso Harrisburg, negli Stati Uniti, si è prodotto un guasto che per poco non ha causato una catastrofe di proporzioni notevoli.

Per comprenderne la natura, descriviamo brevemente l'impianto di Harrisburg. Un reattore nucleare produce calore attraverso il processo della fissione nucleare. Questo calore riscalda acqua, producendo vapore che fa girare una turbina. Poiché il reattore nucleare produce una grande quantità di energia, è necessario un efficace sistema di raffreddamento. Nel reattore di Harrisburg il raffreddamento era prodotto dalla circolazione di acqua sottoposta ad elevatissima pressione, in modo da innalzarne il punto di ebollizione e mantenerla liquida alle temperature di esercizio. Poiché l'acqua di raffreddamento circola a stretto contatto del reattore, essa diventa fortemente radioattiva: deve perciò restare fuori da ogni contatto con l'ambiente. Le misure sullo stato fisico all'interno del reattore devono essere prese da apparecchi automatici, che trasmettono i dati all'esterno.

Si comprende l'estrema delicatezza del tutto. Bisogna ben regolare la pressione, perché un suo abbassamento potrebbe far vaporizzare l'acqua o, almeno, formare bolle di gas, precedentemente disciolti in acqua, che bloccherebbero il circuito di raffreddamento. Una eccessiva pressione potrebbe invece danneggiare meccanicamente l'impianto e il suo contenitore; è evidente il pericolo di perdite verso l'esterno, che butterebbero nell'atmosfera prodotti radioattivi.

Non è ancora chiaro e, dati gli interessi in gioco, forse non lo sarà mai, che cosa è accaduto nella centrale di Harrisburg. Sembra che, o per errore degli addetti o per guasto agli strumenti, il circuito di raffreddamento si sia bloccato, facendo salire pericolosamente la temperatura del reattore, con la possibile fusione di tutta la strumentazione immessa in esso.

Per effetto dell'aumentata pressione, una valvola del circuito avrebbe ceduto allagando la centrale con acqua e gas altamente radioattivi. Il livello di radioattività della zona circostante si è, pare, molto elevato, e, se non fosse stata eliminata una bolla di gas che ostruiva il circuito di raffreddamento, si sarebbe profilato il pericolo di una fusione del reattore. In questo caso il materiale fuso, determinando la fusione del contenitore, sarebbe venuto allo scoperto, provocando la contaminazione radioattiva di una vasta regione. Anche se questa catastrofe è stata evitata, la contaminazione radioattiva sembra nondimeno alta. Mentre il segretario di stato alla sanità Joseph Califano dichiarava il 4 aprile che nessuno sarebbe morto di cancro in un raggio di 50 miglia (evidentemente la Casa Bianca ha una linea telefonica diretta, oltre che con il Cremlino, anche con il Padre Eterno), il professor Sternglass, della università di Pittsburgh, dichiarava il 7 aprile che, nei 10 giorni successivi all'incidente, su tutta la costa orientale degli Stati Uniti si era avuto un accumulo di radiazione uguale a tutta la radiazione accumulata in 25 anni di esperimenti militari nucleari nell'atmosfera.

L'ottimismo governativo in materia nucleare riceveva simultaneamente un altro colpo in un altro caso. Una commissione medica riportava i dati sanitari relativi alla zona circostante l'impianto di produzione di plutonio per usi militari a Rocky Flats, presso Denver, nel Colorado. Mentre un rapporto governativo del 1977 riferiva che la presenza dell'impianto avrebbe causato solo un caso di cancro e uno di malformazione genetica fra gli 1.6 milioni di abitanti della zona, la commissione riferiva di 501 casi di cancro e trovava che nella zona sottovento rispetto all'impianto vi era il 24% di casi di cancro in più rispetto al livello normale, ben oltre le normali fluttuazioni statistiche.

Eppure fino a pochi anni fa gli impianti nucleari erano decantati come il non plus ultra della perfezione e della sicurezza. Un incidente, come quello di Harrisburg, era dichiarato impossibile. Oggi, dopo Harrisburg, i tecnici sono diventati più prudenti.

Un rapporto del Comitato Consultivo sulla Sicurezza dei Reattori affermava che in 43 delle 71 centrali nucleari degli Stati Uniti poteva verificarsi un incidente come quello di Harrisburg; lo stesso rapporto riconosceva che per la inadeguatezza degli strumenti di controllo, gli addetti potevano avere solo una vaga idea della pressione dell'acqua di raffreddamento (di cui si è detta l'importanza). Dice testualmente il rapporto: « *Il nostro studio dell'incidente di Three Miles Island ha mostrato che è molto difficile per l'operatore di un reattore ad acqua pressurizzata comprendere e controllare opportunamente il decorso di un incidente implicante un piccolo guasto nel sistema di raffreddamento del reattore accompagnato da altre condizioni anormali* ». Eppure, soltanto il 9 agosto scorso, l'agente delle vendite della Babcock & Wilcox, produttrice dell'impianto di Harrisburg, assicurava che la strumentazione in dotazione era pienamente adeguata per indicare se « *il sistema di raffreddamento del reattore è ben riempito* ».

C'è un detto napoletano che suona così: « "Acquaio', l'acqua è fresca?", "Comm'a neve"»: cioè, è inutile chiedere al venditore garanzie sulla qualità del prodotto. Nel modo di produzione capitalistico, un dato prodotto non è tanto un « bene », quanto una « merce ». Esso deve dare un profitto al suo produttore, che, a tale scopo, economizza il più possibile sul costo di produzione. Nel 1974 un quadrireattore DC 10, a causa del cedimento della porta del bagagliaio, esplose il volo nel cielo di Parigi provocando oltre 300 morti: la casa produttrice sapeva già che in quel modello di aereo, la porta era difettosa, ma rifarla avrebbe implicato una perdita di milioni di dollari. Così pure le automobili prodotte oggi durano solo qualche centinaio di migliaia di chilometri, mentre sulla base della tecnica moderna potrebbero durare milioni di chilometri. Ma se fosse così, si venderebbero molte meno automobili.

Questo discorso può essere ripetuto per ogni prodotto del modo di produzione capitalistico, per ogni merce. La necessità di mantenere alto il saggio di profitto costringe il capitale a ridurre il costo di produzione. Deve perciò mantenere basso il salario, spingendo i proletari alla miseria; deve perciò economizzare sui materiali usati, mettendo in pericolo la salute e la vita dei consumatori.

Il modo di produzione capitalistico è stato alla origine di un grandioso sviluppo delle forze produttive. Ma esso non può dirigere questo sviluppo nell'interesse della specie umana. Al contrario, esso tramuta questo imponente apparato produttivo in pericolo per la specie. Scriveva Amadeo Bordiga nel 1951 (v. *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale* — Iskra ed. — pag. 19): « *Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione, è altrettanto vero che maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici* ».

Non è perciò, come sostengono alcuni ecologisti, l'energia nucleare la « bestia ». La bestia è il capitalismo che tramuta ogni ricchezza in spreco, ogni mezzo che potrebbe liberare l'umanità dalla fatica in strumento di schiavitù e, in alcuni casi, di morte. Non la cattiveria degli atomi, ma l'esigenza di profitto del capitale, ha imposto che si costruissero reattori nucleari in economia, con un minimo di conoscenze e di apparecchiature, tacitando col *battage* pubblicitario dubbi e paure. E' la stessa storia di Seveso, di Porto Marghera, del Polesine. Anche la « sicura » e « pulita » energia idroelettrica ha dato il suo contributo al macello quando nel 1963 venne giù la diga del Vajont con oltre 2.000 morti. Anche le fonti energetiche « alternative » pagheranno il loro prezzo.

L'agente inquinante non è l'atomo, ma il capitale. Come si dice nel testo citato: « *La storia rivoluzionaria non definirà l'età capitalistica età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore* ».

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il giovedì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Edicole e librerie con il programma comunista

ROMA

Edicole
Via Tiburtina, ang. Casal de' Pazzi;
Via Valmelaina;
Via Isole Curzolane, ang. Capraia;
Scalo S. Lorenzo;
P.a Mastai;
V.le Trastevere, ang. Induno;
Via XX Settembre (min. Finanze);
Ferrovie Laziali.
Librerie
Programma, v. dei Marsi;
Feltrinelli, v. del Babuino e P.a Esedra;
Uscita, via dei Banchi Vecchi;
Vecchia Talpa (pressi P.a Navona).

Riunioni pubbliche

TORINO:
Sabato 5 Maggio, ore 17, in sede, Via Calandra 8/V.
tema:
LEZIONI DALL'IRAN E DALL'INDOCINA

MILANO:
Lunedì 23 Aprile, ore 21, in sede, Via Binda 3/A passo carraio.
tema:
RESISTENZA E POLITICA DI UNITA' NAZIONALE

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

nr. 1 - Agosto 1976

Il mito della « pianificazione socialista » in Russia.

(In margine al X piano quinquennale).

L. 350

nr. 2 - Giugno 1977

Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo.

Armamenti — Un settore che non è mai in crisi.

La Russia si apre alla crisi mondiale.

L. 500

nr. 3 - Giugno 1978

Il proletariato e la guerra.

L. 800

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

LETTERA DALLA SPAGNA

Nessun patto, nè formale nè tacito potrà impedire la lotta di classe

Scaduto nell'ottobre scorso il Patto della Moncloa (il patto sociale sottoscritto da tutti i partiti « dell'arco democratico »), per mesi e mesi sono stati versati fiumi di inchiostro, prima per spiegare la necessità di rinnovarlo per far uscire il paese dalla crisi, poi perché questo patto — che padronato, governo e sindacati giudicavano irrinunciabile — non si è infine realizzato.

Tutte le « forze sociali » si sono accusate reciprocamente del suo fallimento: Comisiones Obreras (appendice sindacale del PCE) ha addossato la colpa al governo, al padronato e al... PSOE; UGT (appendice sindacale del PSOE) al governo, al padronato e al... PCE, mentre il padronato, più per obbligo che per convinzione, l'ha addossata alle centrali sindacali, avendo in ogni modo già anticipato di ritenere *improbabile* un patto *esplicito*, ma possibile quello *tacito*, « *con la possibile conseguenza che le centrali operaie più rappresentative moderino la conflittualità nei negoziati per i rinnovi contrattuali* » (come ha detto in una conferenza il presidente della Confindustria spagnola).

Un alto funzionario di Stato, d'altro canto, ha sdrammatizzato la questione dichiarando a « El Pais » (22.12.78) che « *la mancanza di accordi non è un dramma, visto che sono pochissimi i paesi democratici in cui esiste un patto esplicito fra le parti* ».

Ben detto! Nei paesi democratici la borghesia può conservare il suo dominio senza patti espliciti con i rappresentanti ufficiali degli operai perché gode della loro *collaborazione sostanziale* anche se nel parlamento essi sono *formalmente* all'opposizione. Non a caso Lenin scrisse che la democrazia è la forma più adatta alla dominazione borghese.

La stampa « indipendente » ha tentato invece di spiegare il mancato accordo con il prevalere degli interessi politici di UCD (partito di centro al governo), PSOE e PCE sull'« interesse generale del popolo spagnolo ».

Certamente i diversi interessi elettorali hanno dato toni differenti alle loro posizioni, ma non è questo che ha determinato l'assenza di patti espliciti. Essa è dovuta alla intelligenza di classe della borghesia, la quale ha tratto il bilancio degli avvenimenti dell'anno trascorso e agisce di conseguenza: il Patto della Moncloa non ha strappato il paese dalla morsa di una crisi pagata, come ovunque, dai lavoratori; agli operai è stata imposta la moderazione salariale con la pretesa di eliminare la disoccupazione, ma questa lungi anche solo dal diminuire continua a crescere a dismisura; si è chiesto loro senso di responsabilità, maturità, disciplina, al motto di rinunciare a qualcosa oggi per ottenere miglioramenti sostanziosi domani, ma il domani è diventato l'oggi, i miglioramenti sono rimasti una illusione mentre i piani economici governativi preparano una nuova gragnuola di sacrifici.

Inoltre, negli ultimi mesi del '78 sono scaduti contratti di lavoro che riguardano 4 milioni di lavoratori e la classe operaia continua a dimostrare una grande combattività, nonostante il soffocamento spietato da parte dei bonzi sindacali di ogni lotta che esca dai confini della legalità (nella Spagna democratica i conflitti di lavoro sono regolati da una legislazione che fa concorrenza a quella franchista).

Se a questo si aggiunge il distacco sempre più profondo fra i lavoratori e i falsi sindacati e partiti operai e l'alta percentuale di astensioni che ha caratterizzato prima il referendum costituzionale, poi le elezioni politiche e amministrative (sul 40% per queste ultime con punte del 55-60%), si capisce facilmente perché la borghesia abbia rinunciato a un patto sociale esplicito e abbia rimandato alla « opposizione » i suoi agenti nelle file del proletariato, costringendoli ad un bagno di credibilità.

Ora, dopo il referendum e prima della decisione del capo del governo di indire nuove elezioni (sulle quali ritorneremo in un prossimo numero) la situazione politica era la seguente: per la UCD la questione più importante era rimanere al governo con o senza patti; il PSOE, convinto di vincere eventuali elezioni premeva in questo senso, rifiutava qualsiasi azione che potesse favorire la UCD e qualsiasi patto che impegnasse il suo partito. Invece al PCE, troppo debole per competere con questi rivali, le elezioni non interessavano, si batteva per stipulare patti politici alla pari e li chiedeva a gran voce.

E' evidente che in tutte queste manovre nulla è più lontano della difesa degli interessi immediati e generali della classe operaia.

Tutti i partiti, comprese le code a sinistra dell'opportunismo, ritengono indispensabile uscire dalla crisi, difendere i profitti di quella grande impresa che è la nazione, sollecitare condizioni vantaggiose per la Spagna nelle sue relazioni con gli altri paesi, sviluppare gli investimenti e la politica industriale. Tutti hanno come obiettivo supremo la difesa incondizionata della democrazia, tutti presentano queste rivendicazioni come inseparabili dalla difesa degli interessi dei lavoratori. Tutti, in definitiva, chiedono solo uno sfruttamento più « giusto ».

Di fronte alla totale sottomis*sione di queste forze alle esigen*ze del capitale, è evidente che il mancato rinnovo del Patto della Moncloa dipende esclusivamente dalla valutazione della sua opportunità da parte della borghesia.

Di fatto, ciò che è cambiato è la *forma* della collaborazione dei partiti e sindacati a base operaia. Come scriveva « El Pais » del 29-10 e del 31-11-78, il governo ha continuato a tenere con le forze politiche e sociali rapporti *informali e segreti*, mentre l'Amministrazione, il padronato e i sindacati di Madrid stipulavano *accordi segreti* sulle misure da prendere per le aziende in crisi.

Al decreto-legge per l'occupazione e gli investimenti, che fissava un aumento salariale massimo del 13%, le centrali sindacali opponevano il loro deciso rifiuto... fissando esse stesse un tetto del 16%, ridotto poi di 2-3 punti nelle trattative. Le grida di battaglia dell'opportunismo: « *l'inverno sarà un vulcano* », « *... i lavoratori devono scegliere il giorno in cui i loro scioperi facciano più danno agli imprenditori* », si sono convertite in piagnistei e appelli alla « *moderazione e disciplina nella mobilitazione dei lavoratori* », alla « *necessità vitale in questi momenti di trovare strumenti efficaci di trattativa* », ecc. ecc.

I patti non si firmano, ma le centrali ribadiscono il proprio senso di responsabilità e si precipitano a chiudere rapidamente i contratti di lavoro, soprattutto quando la classe operaia si batte con decisione per ottenere quel pur insufficiente 16% di aumento salariale, accettando qualsiasi offerta del padronato pur di ristabilire l'ordine e la pace sociale; ne sono testimoni e vittime i metallurgici dei Paesi Baschi, gli ospedalieri di Madrid, i braccianti dell'Andalusia, gli alberghieri delle Canarie e migliaia e migliaia di altri lavoratori protagonisti di splendidi episodi di autentica lotta di classe.

La democrazia trionfa: la *Guardia Civil* e la *Policìa Armada* continuano ad arrestare gli operai più combattivi, continuano a ferire e ad assassinare, come a Parla — ma con proiettili di gomma, non più col piombo! —, chi osa protestare senza civismo né rispetto delle leggi democratiche contro la mancanza cronica di qualsiasi struttura che allevii le condizioni di vita disumane a cui sono sottoposti i proletari e i sottoproletari della cintura urbana di Madrid. Ma che grande differenza morire di morte democratica anziché di morte franchista!

Ma nessun patto, né formale, né tacito, potrà impedire la ripresa della lotta di classe. L'illusione democratica, approdata in Spagna con la crisi, che non concede più molte briciole agli schiavi salariati, non potrà contenere a lungo l'esplosione di un odio di classe profondo, radicato nei cuori proletari da un brutale sfruttamento secolare.

le prolétaire

N. 287 - 7-20 aprile 1979

- **Seule l'unité des exploités peut faire sauter l'ignoble paix des exploiters (accords Carter-Begin-Sadate)**
- **La révolution mondiale ne passe pas par « l'Europe des travailleurs »**
- **A propos du « droit de manifestation »: Derrière la querelle, la collusion...**
- **Pour faire le point sur la lutte des foyers de travailleurs immigrés (1)**
- **Qualques enseignements de la marche sur Paris**
- **Nuovelles internationales. Albion travaillée par la lutte sociale**
- **La grève dans les centres de tri PTT**

I cardini della piattaforma 1919 dell'internazionale comunista

Nei nr. 1 e 4 abbiamo ricordato, nel suo 60° anniversario, la fondazione dell'Internazionale Comunista. Non potremmo meglio completare gli articoli ad essa dedicati che pubblicando i brani più significativi della « Piattaforma dell'Internazionale Comunista » presentata da Bucharin e approvata dal I Congresso del Comintern.

La nuova epoca

« *L'antico " ordine " capitalistico non esiste più, non può più esistere. Il risultato finale del processo produttivo capitalistico è il caos, e questo caos può essere superato soltanto dalla più grande classe produttrice; la classe operaia. Essa ha il compito di creare il vero ordine — l'ordine comunista —, di spezzare il dominio del capitale, di rendere impossibili le guerre, di eliminare le frontiere degli Stati, di trasformare il mondo in una umanità che lavori per se stessa, di realizzare la fratellanza e l'emancipazione dei popoli.*

« *Contro simile programma il capitale mondiale affila le sue armi per l'ultima lotta. Sotto il manto della Società delle Nazioni è di una profluvie di parole pacifiste, esso si affanna nell'ultimo sforzo per ricomporre le parti disgregate del sistema capitalistico e dirigere le sue forze contro la crescente rivoluzione proletaria.*

« *Al nuovo, mostruoso complotto delle classi capitalistiche, il proletariato deve rispondere con la conquista del potere politico, usare di questo potere contro le classi nemiche e azionarlo come leva per la trasformazione economica. La vittoria definitiva del proletariato mondiale equivale al principio della vera storia dell'umanità liberata* ».

La conquista del potere

« *La conquista del potere politico da parte del proletariato significa annientamento del potere politico della borghesia. Il più potente strumento di governo della borghesia è costituito dall'apparato statale, con il suo esercito capitalistico sotto il comando di ufficiali borghesi o nobili, con la sua polizia e i suoi gendarmi, i suoi carcerieri e i suoi giudici, i suoi preti, i suoi funzionari, ecc. La conquista del potere politico non può significare soltanto un avvincedarsi di persone nei ministeri, ma deve voler dire l'annientamento dell'apparato statale nemico, la conquista delle effettive leve di comando, il disarmo della borghesia, degli ufficiali controrivoluzionari, delle guardie bianche, l'armamento del proletariato, dei soldati rivoluzionari e della guardia rossa operaia; l'allontanamento di tutti i giudici borghesi e l'organizzazione di tribunali proletari; l'eliminazione del dominio della burocrazia reazionaria e la creazione di nuovi organi amministrativi proletari. La vittoria del proletariato sta nella disorganizzazione del potere nemico e nell'organizzazione del potere proletario; nella distruzione dell'apparato statale borghese e nella costruzione dell'apparato statale proletario. Soltanto quando avrà raggiunto la vittoria e spezzato la resistenza della borghesia, il proletariato potrà ridurre i suoi vecchi avversari nella condizione di servire utilmente il nuovo ordine, ponendoli sotto il suo controllo e guadagnandoli a poco a poco all'opera costruttiva del comunismo* [...]

La via della vittoria

« *L'epoca rivoluzionaria esige dal proletariato l'uso di metodi di lotta capaci di concentrare tutte le sue energie, come l'azione di massa fino alla sua estrema, logica conseguenza: l'urto diretto, la guerra dichiarata con la macchina statale borghese. A questo fine devono essere subordinati tutti gli altri metodi, per esempio l'utilizzazione rivoluzionaria del parlamentarismo borghese.*

« *La premessa necessaria della vittoria in questa lotta è la rottura non solo con i lacché diretti del capitale e con gli aguzzini della rivoluzione comunista, il cui ruolo è oggi assunto dai socialdemocratici di destra, ma anche la rottura con il " centro " (gruppo Kautsky), che al momento critico abbandona il proletariato per civettare con i suoi nemici dichiarati* [...]

Necessità di un'organizzazione internazionale comunista e proletaria

« *L'ascesa del movimento rivoluzionario in tutti i paesi, il pericolo per questa rivoluzione di essere soffocata dalla lega degli Stati capitalistici, i tentativi dei partiti traditori del socialismo di unirsi fra loro (formazione dell'Internazionale gialla a Berna) per prestare i loro servigi alla lega di Wilson; infine, l'assoluta necessità per il proletariato di coordinare i suoi sforzi, tutto ciò deve portare alla fondazione di un'Internazionale comunista veramente rivoluzionaria e veramente proletaria.*

« *Nel subordinare gli interessi cosiddetti nazionali a quelli della rivoluzione mondiale, l'Internazionale realizzerà il reciproco aiuto dei proletari dei diversi paesi, giacché senza questo aiuto, economico e di altra natura, il proletariato non sarà mai in grado di organizzare una società nuova. D'altra parte, in opposizione all'Internazionale socialpatriota gialla, il comunismo proletario internazionale sosterrà i popoli sfruttati delle colonie nella loro lotta contro l'imperialismo, per favorire il crollo definitivo del sistema imperialistico mondiale...*

« *L'Internazionale comunista chiama il proletariato del mondo intero a questa lotta estrema. Arma contro arma! Forza contro forza!*

« *Viva la repubblica internazionale dei soviet proletari!* ».

DA PAGINA UNO

LA RIVOLUZIONE MONDIALE NON PASSA PER L'«EUROPA DEI LAVORATORI»

del franco »,[2] di fare in modo che « *la Francia sia una nazione forte, dotata di un'economia sana, aperta agli scambi (...) provvista di una moneta solida* »,[3] ecc. E' sulla base del *mercato* e del *lavoro salariato*, considerati come eterni, è sulla base del mercato *nazionale* ed *internazionale* che il filisteo pretende di edificare il « migliore dei mondi » democratici. Deve allora fare appello a un immaginario Diritto al di sopra delle *forze* per « *democratizzare il funzionamento del FMI* »[4] o imporre « *la rigorosa applicazione delle disposizioni dei trattati che vietano ogni creazione di cartelli, ogni concentrazione abusiva* (sic!), *ogni sfruttamento di posizioni dominanti sui mercati* ».[5] In breve, a livello internazionale come in ogni paese, egli sogna un mercato « onesto », un lavoro salariato « giusto », un capitalismo la cui « moralità » sia garantita dal... Popolo, questa reincarnazione laica del Buon Dio!

Nell'articolo che il PCF e i suoi compari hanno la sfacciataggine di tirare in ballo,[6] Lenin rispondeva in anticipo: « *Il capitale è divenuto internazionale e monopolistico. Il mondo è diviso fra un piccolo numero di grandi potenze* (...) *Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza* (...). *Il capitalismo è la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'anarchia della produzione. Predicare una « giusta » divisione del reddito su tale base è proudhonismo, ignoranza piccolo-borghese* (...). *Così è organizzata, nel periodo del più alto sviluppo del capitalismo, la spoliazione di circa un miliardo* (quanti oggi?) *di uomini da parte di un gruppetto di grandi potenze. E nessun'altra forma di organizzazione è possibile in regime capitalistico* ». Chiedere al capitalismo di rinunciarvi, « *significherebbe mettersi al livello del pretonzolo* ». Come stupirsi allora, che il PCF scopra nella dichiarazione del giugno 1977 dei presidenti di quindici conferenze episcopali europee,[7] o in quella del pastore Niemöller che « *rifiuta questa Europa dei ricchi* », una « *comunanza di obiettivi con le sue proprie rivendicazioni* »?

In realtà, noi non possiamo riconoscere al PCF (o partito analogo) l'ingenuità del « pretonzolo » di cui riprende gli argomenti. Il PCF non volteggia nel cielo delle idee morali. Il suo passato politico ha già mostrato a sufficienza che dietro la mitologia del progresso, della democrazia, della collaborazione ecc., si nasconde la difesa caparbia e risoluta delle esigenze del*l'imperialismo monopolista francese!* E non potrebbe essere altrimenti. Il sogno piccolo-borghese è *irrealizzabile*. Non può servire che a mascherare la *sordida realtà* del capitalismo. Come la politica di « ricostruzione » postbellica sedicentemente contro i trust, è servita e non poteva che servire a ricostruire *la Francia o l'Italia dei trust*, l'« Europa dei popoli », l'« Europa dei lavoratori » non può essere che un paravento delle mire imperialistiche dell'Europa, un tentativo di rinsaldare la solidarietà dei proletari con la loro borghesia e il loro capitalismo *contro* i paesi sottosviluppati e *contro* gli altri blocchi imperialistici, nella speranza più o meno dichiarata di controllare l'imperialismo vicino e di fare l'« Europa » a vantaggio del « suo » imperialismo. E' per questo motivo che è tanto assurdo, quanto criminale riprendere quelle parole d'ordine, tentando di dar loro un contenuto « diverso » e chiamare i lavoratori a battersi per simili obiettivi.

Quali rivendicazioni possono dunque opporre i comunisti al programma social-imperialista? Forse gli « Stati Uniti Socialisti d'Europa »?

Certo, non è escluso che nel corso delle lotte rivoluzionarie di domani, in un momento e per un momento, si costituisca uno Stato proletario che abbracci tutta o parte dell'Europa e che possa eventualmente assumere questa forma. Ma due ragioni vietano di farne una parola d'ordine.

Da una parte, c'è in questa formula un aspetto federalista al quale forse si sarà costretti a fare *in pratica* delle concessioni, se l'immaturità della situazione e i rapporti di forza lo esigono, ma che non possiamo *rivendicare* né come obiettivo né come via di passaggio necessaria. La nostra propaganda deve al contrario mettere in risalto l'esigenza della più stretta *centralizzazione* e *unificazione* del proletariato al di sopra delle frontiere.

D'altra parte, poiché l'Europa non è più la *padrona del mondo*, oggi, anche in presenza di una vittoria rivoluzionaria, quella parola d'ordine non avrebbe più l'importanza di cent'anni fa. Il proletariato vittorioso in Europa godrebbe senza dubbio di una grande posizione di forza, ma lo scontro ben presto inevitabile con gli USA e l'URSS farebbe del suo trionfo *soltanto un passo* nella lotta mondiale per il potere. Non solo un'Europa proletaria non potrebb'essere conquistata se non da una guerra civile continentale; non solo tale conquista non potrebb'essere difesa se non dalla più energica e centralizzata delle dittature proletarie; ma non si tratterà certo di instaurarvi un « paradiso socialista » locale; si tratterà di creare un *bastione avanzato* della rivoluzione mondiale, una leva per la presa del potere in Russia e soprattutto nell'America del Nord, senza di che, prima o poi, sarebbe condannata a perire. Ma la parola d'ordine degli « Stati Uniti Socialisti d'Europa » presenta anche un altro pericolo: quello di far sparire dall'orizzonte le responsabilità che derivano al proletariato dalla natura *imperialistica* dell'Europa d'oggi. Certo essa non rappresenta più l'*imperialismo per eccellenza*, ma non per questo non rimane *uno dei grandi sfruttatori del mondo*, in particolare dell'Asia e soprattutto dell'Africa. Ne deriva per il proletariato europeo una duplice responsabilità: la sua lotta risoluta contro il proprio imperialismo deve non solo venire in aiuto alle lotte dei popoli oppressi e sfruttati del mondo, ma anche aiutare il giovane proletariato di quei paesi a superare gli obiettivi immediati delle loro lotte, a collocarsi sulle posizioni internazionaliste di classe. Questa responsabilità, alla quale il proletariato europeo è spesso venuto meno in passato, è tanto più incombente oggi che le lotte sociali si intensificano alla scala mondiale e un atteggiamento rivoluzionario conseguente in questo campo è tanto più indispensabile in quanto la partecipazione del proletariato del « Terzo Mondo » sarà sempre più necessaria alla vittoria sui centri mondiali dell'imperialismo.

L'Europa non ha dunque perduto tutta la sua importanza storica. La grande zona che da Liverpool va fino a Varsavia comprende ancor oggi una delle più formidabili concentrazioni di capitale produttivo e di proletari. E' stata la culla del capitalismo moderno e la culla del movimento operaio. E' questa zona che subirà con violenza decuplicata i contraccolpi delle scosse e delle lotte sociali in tutto il mondo, ed è qui che il movimento di classe potrà appoggiarsi, malgrado i tradimenti e le falsificazioni passate, sulle esperienze e le tradizioni proletarie di lotta e d'organizzazione. E' l'Europa, supercapitalistica benché respinta in secondo piano, che subirà con la massima violenza gli effetti della crisi; sarà essa l'epicentro della futura esplosione rivoluzionaria e il teatro di una *prima battaglia decisiva*, una battaglia il cui obiettivo non è soltanto « europeo », ma *mondiale*.

Contro l'Europa borghese, contro le mistificazioni riformiste e gradualiste, è questa la prospettiva da dare ai proletari, è ad essa che bisogna prepararli.

2) *Ibid.*, p. 215.
3) *Ibid.*, p. 212.
4) *Ibid.*, p. 215.
5) *Ibid.*, p. 214.
6) *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa* in *Opere scelte*, vol. II, p. 412 e sgg.
7) *Europe...*, p. 241.

Per la costituzione di una vera opposizione di classe nelle lotte proletarie immediate

Il testo che pubblichiamo richiama la nostra posizione sui rapporti fra partito e classe organizzata per trarne una linea da seguire e diffondere nell'ambito di ogni tentativo di ricostituzione di organismi immediati. Si tratta solo di una traccia di massima che risponde soprattutto alle due teorizzazioni più diffuse: quella « tradizionale » che vede esclusivamente la possibilità di un'organizzazione immediata nella formazione di correnti all'interno delle attuali organizzazioni sindacali, non tenendo conto della profondità raggiunta dal processo di assorbimento di esse nell'apparato di conservazione sociale; e quella esattamente opposta, che volontaristicamente prescinde dalla necessità di lavorare dove gli operai sono già organizzati e che, per lo più, giunge a posizioni politiche confuse e del tutto velleitarie.

Sarà lo svolgimento delle lotte reali che ci guiderà nella definizione ulteriore della linea da seguire, mantenendo sempre fermi i presupposti programmatici di questo come di tutti gli altri indirizzi di intervento pratico.

★ La posizione marxista distingue nettamente l'organizzazione politica del proletariato e la sua organizzazione di difesa e miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro. La prima è strettamente definita dalla teoria marxista, dal programma politico e dalla tattica rivoluzionaria; la seconda dalla capacità di affasciare il maggior numero di lavoratori partendo dalle loro condizioni ed interessi immediati di classe, indipendentemente da ogni affiliazione politica.

Questa caratteristica dell'organizzazione sindacale e di difesa immediata non può essere dimenticata senza grave pregiudizio per l'organizzazione operaia.

★ Coerentemente, i marxisti rivoluzionari *respingono* le due tendenze che hanno preso spesso piede nei recenti tentativi di aggregazione operaia:

1) ridurre il sindacato essenzialmente al portavoce di un programma di riforme politiche, più o meno avanzate;
2) annullare addirittura la distinzione tra organizzazione immediata ed organizzazione politica, ritenendo questa una grande « lezione » della storia (in realtà è una vecchia tendenza storicamente sconfitta nelle lotte precedenti del proletariato rivoluzionario).

La prima tendenza è comune sia ai sindacati ufficiali che alla loro cosiddetta « sinistra ». La seconda è caratteristica dei movimenti andati a « lezione » dal « '68 » e viene avanzata specialmente dai gruppi dell'« autonomia operaia ».

★ Da parte del sindacato, la sua stessa politica viene apertamente e statutariamente concepita come un *fattore* dell'economia e della politica dell'attuale democrazia borghese; l'evoluzione dal 1945 ad oggi ha tuttavia accentuato enormemente questa tendenza, nonostante le apparenze contrarie di alcuni anni (1968-69); il sindacato si avvicina ad essere sempre più un nuovo « partito del lavoro », che rappresenta gli interessi dei lavoratori in quanto e nella misura in cui sono del tutto *compatibili* con l'economia vigente e si avvicina sempre più al « modello » socialdemocratico (e infine fascista), in cui esso si inquadra nell'ingranaggio statale e serve per far ingoiare le decisioni governative e attutire le eventuali spinte contrarie da parte della classe proletaria.

Se questa evoluzione non ha avuto lo sviluppo coerente che si può osservare in Danimarca, Inghilterra o Germania Federale, ciò è soltanto determinato dalla particolare evoluzione politica italiana, non da una reale resistenza dei sindacati ad un tale processo. Ciò che caratterizza la politica sindacale di oggi non sono gli interessi immediati della classe lavoratrice in *contrapposizione* a quelli dell'economia borghese, ma un piano di proposte di *sviluppo* di tale economia, affinché il proletariato abbia le briciole che gli spetterebbero: così la politica del sindacato si differenzia da quella della Confindustria solo per la pretesa di avere una « vera » *programmazione* economica, solo per il ruolo che viene attribuito allo *Stato*, concepito come un *equo* distributore di risorse (equo... come l'equo canone). Di qui non la ricerca dell'organizzazione di *lotta* operaia, ma di *misure* governative che promuovano lo sviluppo, la mobilità, la ristrutturazione nell'« interesse della classe operaia »: al capitalismo « selvaggio » dei borghesi il sindacato si limita ad opporre il capitalismo disciplinato. Che questa politica non sia soltanto la rinuncia alla prospettiva rivoluzionaria, ma anche alla difesa degli interessi proletari *più estesi* è ciò che i rivoluzionari marxisti hanno sempre sostenuto e che i fatti dimostrano con sempre maggior chiarezza.

★ La « sinistra sindacale » non si differenzia, sostanzialmente, da quanto s'è detto a proposito del sindacato e, coerentemente coi gruppi politici che l'ispirano, persegue anch'essa anzitutto la ricerca, in modo più o meno scoperto, delle vie per far *uscire il capitalismo dalla crisi*. L'idea che sta alla base di questi progetti politici e sindacali è molto semplice: si pensa che il capitalismo italiano sia in crisi non in forza del fatto d'essere *capitalismo*, ma di essere *male gestito*. Di qui la posizione che vede nella DC non uno dei tanti strumenti del capitalismo, ma *la causa* dei mali che affliggono la società italiana. Di qui la « strategia » tendente a « salvare » la sinistra parlamentare dal « compromesso storico » (che in realtà vige dal 1945).

★ Recenti episodi della lotta di classe (ferrovieri nel '75, ospedalieri nel '78, assistenti di volo nel '79) indicano tuttavia che una separazione sempre più netta si profila fra gli interessi immediati dei lavoratori e l'istituzione sindacale. Ciò è stato determinato sia dal fatto che la crisi e la restrizione della spesa pubblica hanno pesato maggiormente sui lavoratori del pubblico impiego, sia dalla ridotta sindacalizzazione in questi settori. Questa tendenziale spaccatura anche nella fabbrica va seguita con la massima attenzione, ma senza assumere come atteggiamento preconcetto la ricerca della creazione oggi di organismi *fuori* dal sindacato o addirittura di *nuovi sindacati*, essendo invece il problema reale e attuale di appoggiare e formulare quelle rivendicazioni unificanti di classe e quei metodi di lotta che sono i soli in grado di far progredire la spinta generale necessaria sia all'ottenimento dei bisogni avanzati dalle masse, sia alla ricostituzione di sindacati realmente di classe:

- *difesa del salario e del posto di lavoro;*
- *salario integrale ai licenziati e sussidio adeguato al costo della vita ai disoccupati;*
- *riduzione di orario a parità di salario;*
- *rifiuto dell'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro;*
- *attraverso lo sciopero più esteso possibile, senza preavviso né limite di tempo prestabilito, senza preoccupazioni per i danni all'economia nazionale.*

Per questo la nostra indicazione deve essere: lotta per gli obiettivi operai fuori o dentro i sindacati, utilizzando tutte le *forme e le strutture* che sviluppino, colleghino, concentrino gli episodi staccati. Lotta a tutte le forme che tendano a *chiudere* e *isolare* le spinte di classe.

Per questo motivo, riteniamo illusoria la soluzione di costituire organizzazioni sindacali « autonome » per la sola ragione che i sindacati ufficiali hanno abbandonato la lotta di una data categoria, mentre promuoviamo e appoggiamo la formazione di tutte quelle organizzazioni immediate che, all'interno o all'esterno delle organizzazioni sindacali riconosciute dallo Stato borghese, si muovono partendo da interessi di classe reali e si pongono nella prospettiva del *collegamento* con tutte le altre formazioni proletarie. No alla costituzione di tanti sindacatini; sì al collegamento di *tutte* le situazioni di lotta, che diviene *il compito principale* nel momento attuale.

★ Gli stessi episodi di lotta su richiamati indicano chiaramente che molte forze politiche che si pongono alla sinistra della compagine parlamentare, non sanno riferirsi ad una posizione di classe corretta: ogni episodio viene per loro ad assumere un valore a sé stante e non viene visto nella prospettiva di ricostituzione di un *fronte di classe*. Da qui deriva la tendenza a rinchiuderlo in sé anziché a promuoverne l'espansione, a ricercare obiettivi « rivoluzionari » immediati, anziché la diffusione degli obiettivi immediati di classe sentiti dalle masse più estese, da qui deriva la tendenza di rifondare sindacatini e rappresentanze locali, illudendosi così di costituire organizzazioni rivoluzionarie o addirittura isolotti di « contropotere ». Così i « superatori » della forma sindacato e della forma partito, in realtà dimostrano di non comprenderne affatto le esigenze e confondono il programma di lotta immediato con il programma di trasformazione della società, che presuppone la conquista del potere da parte di un proletariato organizzato *in tutte* le sue manifestazioni.

★ Noi marxisti rivoluzionari non nascondiamo né a noi né alla classe lavoratrice che la lotta immediata e di difesa non è fine a se stessa: finché perdura questa società la lotta è la forma più alta di esistenza per le masse sfruttate e per i rivoluzionari. Né nascondiamo il fatto che i metodi di lotta classisti non sono sempre una garanzia di vittoria. Consideriamo anzi la *più grande vittoria* l'unità di classe del proletariato, sapendo che l'esigenza immediata stessa impone ai lavoratori di darsi i mezzi per difendersi dall'attacco del capitale che, a scorno di tutte le prediche riformiste, è destinato ad acuirsi nel corso dello sviluppo dell'economia presente. Ci poniamo quindi il compito di aiutare l'organizzazione delle lotte. Secondo le parole di Marx ed Engels, i comunisti si distinguono dal resto della classe per il fatto che « *mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità* » e che « *nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia va attraversando rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo* » (*Manifesto dei Comunisti*).

★ Pur sapendo perfettamente che una forza reale di classe non è possibile senza la sconfitta politica di tutte quelle tendenze riformiste o falsamente di sinistra cui s'è accennato, noi marxisti non propugniamo la costituzione di sindacati « puri », liberi dalle tendenze politiche più diverse, ma affermiamo che il problema centrale del sindacato è di organizzare la classe lavoratrice partendo dalle sue condizioni di lavoro e di esistenza immediate. Nel seno di queste organizzazioni che inevitabilmente saranno dominate da forze politiche più o meno chiaramente definibili, le correnti rivoluzionarie del proletariato si ripromettono di condurre la loro battaglia nel senso delle due frasi del Manifesto dei comunisti sopra citate. Anche in questo i comunisti non hanno nulla da nascondere.

★ La facile constatazione che i sindacati attuali non sono reali organizzazioni di difesa della classe (intesa nel significato vasto e reale del termine) non è quindi sufficiente per dare volontaristicamente di piglio alla formazione di organizzazioni « alternative », ma deve spingere tutte le forze sinceramente legate agli interessi immediati e storici della classe lavoratrice a contribuire perché si potenzi la condizione indispensabile per la rigenerazione delle organizzazioni immediate: *la spinta generale della classe stessa*. Il compito degli elementi operai d'avanguardia è l'intervento quotidiano e sistematico e l'agitazione degli obiettivi e dei metodi di lotta per la difesa dall'attacco del capitale e lo smascheramento dell'opportunismo suo complice. E' un lavoro preparatorio da svolgere in tutte le manifestazioni di vita della classe proletaria — posto di lavoro, assemblee, reparti, dimostrazioni, etc. —, indispensabile affinché intorno agli obiettivi e metodi di classe si organizzino forze proletarie sempre più vaste.

In tal senso ogni più piccolo gruppo di lavoratori organizzati sulla base degli interessi immediati è già un passo avanti, il collegamento e il coordinamento di diversi gruppi ne è un altro, la formulazione di rivendicazioni di classe sempre meno « particolari » e sempre più comuni alla massa lavoratrice in generale è un gradino superiore.

★ E' da questa base reale che si tratta di partire, senza pretendere di costituire organizzazioni immediate che abbiano già una caratterizzazione politica soddisfacente. Noi affermiamo apertamente che ciò sarà possibile soltanto quando le tendenze rivoluzionarie ne avranno la direzione, cosa che oggi è ben lontana dall'essere e che non avviene per la semplice presentazione di una piattaforma politico-sindacale. Ciò avverrà — perché avverrà —, ma solo dopo un lungo lavoro dei rivoluzionari in *tutte* le organizzazioni proletarie, siano o meno dirette da tendenze rivoluzionarie. Il programma che in questa fase si deve divulgare sul terreno delle lotte immediate fa proprie, dunque, tutte quelle rivendicazioni che unificano gli interessi immediati dei lavoratori, al di fuori di considerazioni opportunistiche sullo stato dell'economia, della bilancia dei pagamenti, etc. etc. insomma di ogni piano, diretto o indiretto, di salvare baracca e burattini. I burattini devono cessare di essere tali e riconoscere, come « base politica » fondamentale, che i loro interessi sono diametralmente opposti a quelli della baracca nazionale.

NOTE SULLE LOTTE PER LA CASA

Il tema della casa è apparso spesso sui giornali negli ultimi mesi. Anche i giornali borghesi hanno dovuto ammettere l'esistenza di una contraddizione flagrante; l'esistenza di un ingente patrimonio di case sfitte a fronte di una vasta e pressante domanda di alloggi. Come è possibile, si chiede il cittadino ingenuo, l'uomo della strada? Esiste un bisogno sociale, appunto il bisogno della casa, esiste anche la possibilità materiale di soddisfarlo, cioè un patrimonio di alloggi sfitti, e, ciononostante, la domanda non si congiunge con l'offerta. Le case restano vuote, anzi i proprietari talvolta ne murano porte e finestre per impedirne l'occupazione e le rendono inabitabili asportando gli impianti igienici e rompendo le tubature dell'acqua e i pavimenti.

E' la solita contraddizione del capitalismo. Le cose non si muovono secondo la loro natura di oggetti, ma secondo la loro natura di merci. L'incontro non avviene fra cosa e bisogno della cosa, ma fra merce e denaro sufficiente a pagare la merce. Le case perciò restano sfitte, finché i proprietari non possono affittarle in modo redditizio, e gli aspiranti inquilini restano senza casa finché non avranno la moneta per pagare un « equo affitto ».

I proletari sono presi nella morsa, perché, simultaneamente, il loro salario è bloccato dallo sforzo dei capitalisti, appoggiati da stato e sindacati, di tener basso il « costo del lavoro », per consentire alle merci prodotte nella nostra cara patria di essere competitive nel vasto mondo. Da un lato sono forzati ad accettare un salario inferiore, sotto pena di perdere il posto di lavoro, per le esigenze di profitto del capitale, dall'altro sono forzati all'esborso di un affitto maggiore, sotto pena di restare senza casa, per le esigenze di lucro della rendita. Resta confermato, contro i vari riformisti e pacifisti sociali, che le esigenze di vita dei proletari sono in netto contrasto con le esigenze di vita del capitale e della rendita.

I vari riformisti e pacifisti si affannano a ripetere che la casa è un diritto sociale e non una merce. La stessa esperienza della società capitalistica mostra che la casa è una merce e, come per ogni merce, il suo prezzo è fissato dal suo valore — cioè dal lavoro necessario per costruirla — e dalle oscillazioni attorno al valore che la lotta dei contraenti determina. Mentre il borghese — interessato a nascondere la realtà dei rapporti sociali capitalistici — parla di « diritto sociale alla casa » e mostra di mobilitare leggi e tribunali, la parola d'ordine proletaria non può che essere « affitto minimo compatibile con i rapporti di forza ».

Di fronte al diniego dei proprietari di affittare gli alloggi sfitti, i proletari cominciano a ricorrere — e ricorreranno sempre più — all'arma dell'occupazione. Questa arma è vista da alcuni, ad esempio gli autonomi, come un « gesto esemplare », un episodio della « illegalità diffusa », della lotta armata contro il capitale; in tal modo essi scoraggiano la maggior parte dei proletari dal ricorrere a questa arma, confondendo l'occupazione delle case sfitte con un atto di esproprio da vigilia rivoluzionaria.

Nella situazione presente, l'occupazione di case è solo l'atto estremo della normale lotta fra rendita edilizia ed inquilini proletari. Questi non occupano — e non lo potrebbero oggi — per abolire la proprietà edilizia, ma per forzare la proprietà a dare in fitto le case al canone più basso possibile, compatibilmente con il rapporto di forza. Se per avventura, in date circostanze, tale minimo canone coincide con l'equo canone legale, i proletari accetteranno il compromesso, non per ossequio alla legge, ma perché questo è il rapporto di forza.

L'occupazione di interi stabili sfitti, ovvero l'occupazione di appartamenti sfitti all'interno di stabili in cui vivano famiglie proletarie, può consentire la formazione di consigli di caseggiato che centralizzano la contrattazione con la proprietà, sottraendo il singolo proletario inquilino all'impari confronto con il proprietario.

A Milano è accaduto appunto che l'ingresso di proletari combattivi occupanti ha stimolato in certi stabili dapprima la formazione di questi organismi di contrattazione collettiva e successivamente l'inizio di lotte contro la degradazione voluta degli edifici (per ottenere così il permesso di ristrutturare), contro gli sfratti, contro le vendite frazionate, contro l'aumento dei canoni.

Il movimento delle occupazioni di case non è così fine a se stesso. Sotto pena di velleitarismo, esso non si limita ad « espugnare » le case sfitte, ma conduce la contrattazione con la proprietà per ottenere il contratto di locazione, organizza l'inquilinato nella lotta collettiva contro i vari aspetti della rendita edilizia. Si pone cioè come un momento di lotta rivendicativa immediata dei proletari in difesa delle proprie condizioni elementari di esistenza.

Naturalmente la lotta non può coinvolgere tutti gli inquilini, soggetto eminentemente interclassista, ma solo i proletari e i non proletari poveri e perciò avrà il suo centro nei quartieri proletari e popolari. Inoltre è necessario respingere le pretese bottegaie di vari gruppetti « politici », nonché dei sindacati opportunisti come il SUNIA o l'Unione Inquilini, tutti desiderosi di trasformare il nascente e precario movimento rivendicativo in occasione clientelare.

In questo ambito si deve notare la demagogia dei vari interventi dei pretori « democratici » a Roma, a Messina, in Toscana, che, sollecitati dalle « denunce » delle organizzazioni opportuniste, hanno requisito con grande schiamazzo pochi appartamenti di lusso neo-costruiti, per cui l'equo canone si aggira sulle 200 mila lire mensili! Dietro la demagogia di dare la casa agli sfrattati, si sono trasformati in agenzia immobiliare al servizio dei costruttori! Le iniziative di lotta proletaria procedono invece nel silenzio della stampa, anche se la polizia oggi si limita a fare ogni tanto qualche discreta e intimidatoria perquisizione. A Milano alcuni circoli di quartiere, anche con la partecipazione dei nostri compagni, hanno organizzato negli ultimi mesi l'appoggio alle lotte dei proletari senza casa. Senza sopravvalutare questi primi episodi di resistenza proletaria nell'ambito delle lotte per la casa, essi sono lo strumento necessario per la ricostruzione di una tradizione di lotta sociale indipendente dall'opportunismo.

La lezione dal fallimento della Papa di San Donà

ROMPERE COL COLLABORAZIONISMO

La Papa ha definitivamente chiuso i battenti. Le lettere di licenziamento, cominciate a circolare il 15 marzo scorso, sono ormai esecutive. Sono miseramente fallite tutte le azioni sindacali che pretendevano di difendere l'occupazione, salvando l'azienda e che andavano dalla accettazione dei licenziamenti necessari all'efficienza di una eventuale nuova gestione, all'offerta delle liquidazioni operaie per tentare di rimettere in piedi l'impresa, passando per tutte le anticamere delle organizzazioni politiche democratiche, degli enti locali, delle sedi governative e padronali.

Nell'ultimo atto di un copione subìto in questi anni da migliaia di lavoratori in tutta Italia, i sindacati si premurano di far firmare ai neolicenziati la richiesta della disoccupazione speciale. Ancora qualche mese di salario, sia pure ridotto, e poi per molti lavoratori anziani, che rappresentano il grosso della Papa, la situazione sarà drammatica: per essi la possibilità di trovare un nuovo lavoro è inesistente. Per i più giovani, la prospettiva è quella dell'incerto lavoro stagionale o dell'emigrazione; per qualcuno, i più fortunati, quella di un posto di lavoro nel vicino inferno di Porto Marghera.

Per ora sono altri mille disoccupati che si sommano alle centinaia di lavoratori recentemente buttati sul lastrico nel sandonatese (dalla Carman alla Kriza, dalla Eurotranciati alla Mazza); altri mille disoccupati che padroni e padroncini useranno come ricatto nei confronti degli occupati della zona e che, nello stesso tempo, saranno ricattati nelle rare occasioni di lavoro.

Una fabbrica che chiude, mille lavoratori buttati sul lastrico, sono indubbiamente una conseguenza della crisi economica che il capitale sta attraversando e dalla quale cerca di uscire passando sulla pelle della classe operaia, ma sono anche, in una certa misura, il risultato della politica del sindacato che, con la sua politica collaborazionista, ha obiettivamente preparato il terreno ai licenziamenti (1). Alternando agli scioperi sfogatoio e agli atteggiamenti « duri » dei momenti di massima tensione posizioni apertamente conciliatrici e disfattiste, ha sfiancato e demoralizzato i lavoratori più combattivi; isolando sempre i lavoratori della Papa persino dagli operai delle altre fabbriche della zona colpite dagli stessi provvedimenti, ha ridotto anche i momenti di autentica lotta di classe ad una consuetudine, soffocando sul nascere i tentativi di solidarietà verificatisi in più di una occasione.

Questa pratica quotidiana di tradimento ha portato i lavoratori al disarmo e alla rassegnazione più degli attacchi del padrone e delle forze dell'ordine. E' a questi punti che sono giunte le lettere di licenziamento.

L'immancabile « immediata risposta » del sindacato è stata l'occupazione della ferrovia, cui si è accompagnata l'intimidazione poliziesca con un impressionante schieramento di celerini e carabinieri, concluso con il carosello delle camionette di questi ultimi nel centro di San Donà. Il quadro si è completato con la dichiarazione di uno sciopero « generale » della zona di ben tre ore e questo due settimane dopo l'invio delle lettere di licenziamento ed il giorno prima dello sciopero nazionale dei metalmeccanici!

Non c'è quindi da meravigliarsi che la partecipazione risultasse scarsa (circa 700 operai). Solo « l'Unità », campionessa in queste false notizie, poteva parlare di migliaia di manifestanti e di negozi chiusi in segno di solidarietà. Altrimenti avrebbe dovuto mettere in rilievo in che stato il sindacato aveva ridotto una lotta operaia.

Altra forma di protesta « clamorosa » è stata l'occupazione del municipio a partire dal 2 aprile e con l'obiettivo di bloccare la sala consigliare; la proposta di bloccare almeno gli uffici è stata, naturalmente, respinta dai sindacati, che hanno però minacciato di passare a forme di lotta... più dure se non si avranno risultati. Ma è chiaro che nessuno ci crede. I lavoratori, soprattutto i più combattivi, stanno tirando le somme di questi mesi di lotta e si sono ormai accorti che cosa significhino i proclami sindacali.

L'effetto di questa lotta è stato certamente disastroso per gli operai della Papa. Illusi che il problema fosse solo di trovare il capitalista capace o l'intervento dell'ente adatto, essi si sentono truffati.

Ma anche i sindacati non ne escono bene. La loro influenza e il loro credito sono fortemente intaccati e non solo presso i lavoratori direttamente colpiti. E' per questo che si sviluppano le condizioni affinché si ricostituisca quello che un volantino diffuso dalla nostra sezione locale chiama « *un ampio fronte di lotta con metodi e obiettivi di classe, che colleghi occupati e disoccupati in una lotta comune; che si prefigga sin d'ora di rivendicare un salario garantito ai disoccupati fino a nuova riassunzione: ecco il modo di rispondere alla sfida del padronato, ecco il modo con cui iniziare seriamente a « farla pagare » alla classe dominante!* ».

(1) Sulla vertenza Papa cfr. i numeri 1, 15, 21, 23-1977; 2, 6, 11, 15, 18-1978 e 3-1979.